MARGHERITA HACK

IN PIENA LIBERTÀ E CONSAPEVOLEZZA

BALDINI & CASTOLDI

VISIT…

In piena libertà e consapevolezza

Margherita, Hack

ISBN: 9788868655884

Copyright © 2014 Baldini&Castoldi

In piena libertà e consapevolezza

Vivere e morire da laici

Margherita Hack

con Nicla Panciera

BALDINI & CASTOLDI

Di Margherita Hack, nel catalogo Baldini&Castoldi, potete leggere:

Il mio infinito

Il cielo intorno a noi

Il lungo racconto dell'origine

ISBN 9788868655884

© 2013 Baldini&Castoldi s.r.l. - Milano

www.baldinicastoldi.it

Un Saluto E Una Promessa

di Nicla Panciera

Margherita ci ha lasciato la notte del 28 giugno, a pochi giorni dal suo 91esimo compleanno. Coerente con se stessa e con le proprie convinzioni sul diritto degli individui di decidere della propria vita, aveva rifiutato un intervento al cuore che le era stato proposto lo scorso dicembre. Aveva preferito ritornare da Aldo e dai suoi animali, alla sua quotidianità fatta di conversazioni, letture, libri e interviste, senza mai smettere di accettare inviti a conferenze, nonostante le raccomandazioni al riposo.

Il suo impegno civile, le sue battaglie per la laicità e la democrazia, contro l'oscurantismo di ritorno in questo nostro Paese, quelle in difesa della ricerca scientifica e degli animali, per una legge sul fine vita e non da ultimo di un riconoscimento delle unioni di fatto e dei diritti degli omosessuali l'hanno resa popolare, amata e seguitissima. Era immancabilmente presa d'assalto al termine delle sue conferenze per un saluto, una stretta di mano, uno scambio di battute, un autografo, che lei ha sempre regalato con un sorriso. I giornalisti che, come me, hanno avuto la fortuna di moderare le sue serate conoscono l'affetto e l'attenzione del pubblico per questa donna, non importa parlasse di stelle, di animali, di dèi o di politica.

La sua generosità è quanto mi ha colpito di più quando, da sua ammiratrice e vorace lettrice delle sue pubblicazioni, l'ho incontrata di persona molti anni fa. La stessa

generosità che, quando ero nella sua casa di Roiano per lavorare insieme a lei a questo libro, ci impediva di chiacchierare con continuità perché interrotti da numerose telefonate di amici ai quali non si negava mai.

L'ostinazione nel perseguire le sue battaglie, spendendosi senza badare al suo particulare quotidiano, per quanto doloroso e difficile fosse diventato, è un esempio di coraggio per tutti noi che l'abbiamo conosciuta.

Margherita era infatti tanto severa e perseverante, quando si trattava di difendere il pensiero scientifico e razionale e disinnescare pericolosi errori argomentativi, quanto disponibile a ogni dibattito e discussione, anche nelle arene più ostili. Senza mai perdere l'energia e l'entusiasmo per le cause in cui credeva.

Questo libro, che avevamo terminato poche settimane prima che lei venisse ricoverata all'ospedale di Cattinara e che stava aspettando di vedere in stampa, è un suo messaggio ai giovani. Un appello alla laicità, ma non solo. Margherita voleva fosse un incoraggiamento alle ragazze e ragazzi del nostro Paese a non abbassare mai la guardia e a battersi per l'acquisizione di diritti che non vengono mai regalati e che sarebbe un errore considerare acquisiti una volta per sempre. Soprattutto, lo pensava come uno strumento per capire, attraverso la storia recente della nostra giovane democrazia e la sua esperienza personale, le ragioni della necessità di ragionare «in piena libertà e consapevolezza».

Il libro si può considerare una summa delle sue convinzioni, e rispetta in pieno anche

quel suo stile franco che era il tratto distintivo della sua oralità. Così vogliamo salutarla, con la promessa che contribuiremo a diffondere l'eredità del suo pensiero.

1. LA LAICITÀ NON HA RELIGIONI DI STATO

Io non ho fatto l'ora di religione

Quando frequentavo le scuole dell'obbligo, una lezione era facoltativa: quella di religione, un'ora a settimana in cui il maestro o un prete cattolico facevano del catechismo in classe. I bambini che non volevano seguire quella lezione potevano saltarla, ma senza avere altro da fare in alternativa. A voi oggi sembrerà del tutto normale poter scegliere, ma non è sempre stato così. Io non ho fatto l'ora di religione. A essere precisi, quando frequentavo le scuole elementari, a cavallo degli anni Venti e Trenta, in classe il maestro parlava di religione cattolica, ma non c'era un'ora dedicata a questa materia, come accade oggi. In ogni caso, io ero esentata da quell'insegnamento perché i miei genitori non erano cattolici. Così, siccome spesso si trattava dell'ultima parte delle lezioni, me ne andavo a casa prima. All'epoca era una rarità. Immaginate una bambina nel Ventennio fascista che usciva dalla classe perché «non faceva religione». Ero l'unica della mia classe, ma per me era normale, allora non mi sentivo a disagio e nemmeno diversa rispetto ai miei compagni.

Oggi, in Italia la legge prevede ancora l'insegnamento della religione nella scuola dell'obbligo e specifica che deve trattarsi della religione cattolica. Chi decide di non

frequentarlo, può anche scegliere un insegnamento alternativo, la cui attivazione è tuttavia lasciata nelle mani dei singoli istituti. Quindi, per varie ragioni, spesso non viene organizzato alcun corso e, nonostante questo, il numero di coloro che hanno deciso di astenersi dall'insegnamento della religione è andato aumentando negli ultimi anni. Ma quanti sono gli studenti che ancora oggi frequentano l'ora di religione?

Andando a vedere i dati dell'annuario redatto dal Servizio Nazionale della Conferenza Episcopale Italiana per l'Insegnamento della Religione Cattolica, nell'anno scolastico 2011/2012 sono stati complessivamente oltre sei milioni (6.310.039) e il loro numero è andato calando negli anni. Se la percentuale di chi non fa religione è cresciuta poco nelle scuole dell'obbligo, non è stato così nelle scuole superiori, dove il 17% dei ragazzi più grandicelli opta per le alternative, che consistono nel seguire altre lezioni (didattica alternativa), studiare con gli insegnanti o insieme ai compagni (studio assistito e non assistito) oppure tornarsene a casa.

Alcune profonde differenze regionali emergono ogni anno dai dati degli studenti che, come me allora, non frequentano l'ora di religione: provengono più dal nord che dal sud, vivono nelle grandi città piuttosto che nei piccoli centri e si concentrano nelle regioni con la più antica tradizione di anticlericalismo ma anche con il più elevato grado di industrializzazione e laicità, ovvero la Toscana (19,6%), l'Emilia Romagna (19,4%), il Piemonte (18,1%), la Lombardia (16,9%), la Liguria (16,2%) e la vasta regione pastorale triveneta (13,5%).

Gli oltre sei milioni di ragazzi che scelgono di frequentare l'ora di religione

costituiscono l'89% della popolazione studentesca. Tuttavia, fino al 2011 le famiglie cattoliche in Italia erano meno del 70%: è evidente che qualcosa non torna.

Questi dati probabilmente dicono che l'ora di religione è ancora considerata parte di una tradizione nazionale: le famiglie, anche se non praticanti, continuano a scegliere questa possibilità per i propri figli. Perché? La risposta è abbastanza semplice: il genitore italiano teme che iscrivere il proprio figlio a un insegnamento alternativo alla religione cattolica significhi esporlo al rischio di isolamento dal gruppo. Quindi si preferisce che il bambino segua un insegnamento che non si considera appropriato, forse più per un legame culturale con le radici cattoliche del nostro Paese che per una convinta e profonda adesione ai contenuti di volta in volta trasmessi in aula. Rifiutare l'insegnamento della religione è una decisione percepita quasi come una frattura con le tradizioni consolidate della nostra società e quindi con la nostra identità. I bambini e gli adolescenti amano stare in compagnia e soffrono soprattutto se vengono isolati dai gruppi che si creano naturalmente fra i compagni di scuola. Inoltre, si fanno molte più domande di un adulto ma sono anche più naturalmente propensi a credere a quello che viene detto loro. Ed è bene che sia cosi, l'evoluzione stessa li ha dotati di questa caratteristica perché l'allungamento del processo di maturazione che caratterizza la nostra specie richiede una guida prolungata da parte degli individui adulti, come i genitori e i maestri. Il senso di appartenenza e di identificazione con un gruppo, sia esso composto dai famigliari o dai coetanei, è altrettanto importante per la sopravvivenza. In questo senso i bambini sono naturalmente un po' creduloni e tendono ad allinearsi con gli altri compagni.

Quando ho iniziato a frequentare il ginnasio, un prete ci insegnava la religione. Non avendo mai fatto catechismo, non ne sapevo nulla. Fino a quel momento non mi era mai interessato conoscere la dottrina. Della religione non me ne era mai importato nulla. Ed è stato così per tutta la mia vita. So che accade a molti individui, soprattutto giovani, d'interrogarsi sull'esistenza di una divinità creatrice, consolatrice, fonte di sostegno nei momenti difficili. A me non è mai successo. Tuttavia, come le ragazze e i ragazzi che si affacciano all'adolescenza, ero molto conformista. Alle elementari era diverso, ero contenta perché me ne andavo a casa prima. Ma adesso soffrivo e mi vergognavo perché mi sentivo diversa. La religione era un motivo in più che si andava ad aggiungere agli altri. Ero vegetariana, ero molto più libera di tutti i miei coetanei, perché avevo dei genitori liberali il cui stile educativo faceva leva sulla mia responsabilità e non sull'imposizione di regole. Anche se avrei preferito molto restarmene in casa a leggere, la sera mi imponevo di uscire per andare a vedere i varietà, solo per ribadire la mia libertà e la mia indipendenza, come individuo e come ragazza.

Avevo anche un nome strano, pensatelo pronunciato da un bambino: l'acca aspirata toscana lo rendeva facilmente storpiabile e nelle prese in giro dei bambini mio padre diventava «il signor Iack» e io «la hacca». Per tutte queste ragioni ero intenzionata a ridurre il più possibile le differenze tra me e i miei coetanei. Decisi dunque di prendere lezioni di catechismo. Volevo fare la comunione. Il periodo durò quel tanto che bastò a farmi sentire omologata agli altri e quindi meglio con me stessa.

Quando sono nata io, novant'anni fa, s'era in un certo senso all'inizio del possibile percorso culturale e democratico che ci avrebbe portato verso la Costituzione italiana,

che sancisce l'indipendenza dello Stato, e quindi dell'educazione civile dei cittadini di cui deve occuparsi, dalla religione. Secondo la legislazione postunitaria, infatti, l'insegnamento della religione era sì previsto, ma solo alle scuole elementari, anche perché pochi proseguivano gli studi, ed era comunque facoltativo. Questo lento percorso democratico fu bruscamente interrotto nel 1923, quando il fascismo rese obbligatorio l'insegnamento della religione. Fu solo nel 1984, quasi quarant'anni dopo la nascita della Costituzione italiana, che si tornò ad avere la libertà di scegliere se avvalersi o meno dell'educazione religiosa a scuola. Purtroppo, come vedremo dopo, nella stesura della Costituzione si volle (o si dovette) ratificare alcuni atti dello Stato fascista che influenzano tuttora i rapporti fra educazione e religione cattolica.

Dopo la caduta del fascismo, su questo argomento e su molti altri, si dovette ripartire da zero. Abbiamo perso sessant'anni e ora ci troviamo in ritardo e impreparati ad affrontare e gestire l'inevitabile integrazione multiculturale e multireligiosa che si sta realizzando nella nostra società. La pluralità confessionale ai miei tempi non era così diffusa. La comunità religiosa non cattolica più numerosa era quella degli ebrei, che comunque spesso avevano scuole proprie. E anche la situazione degli atei comunisti in realtà era più vicina al Peppone di Guareschi che allo Stalin della rivoluzione russa.

La mia situazione era molto particolare. Il mio babbo era protestante, la mamma cattolica ma erano entrambi insoddisfatti delle loro religioni. Erano venuti a conoscenza della teosofia, una filosofia indiana dagli insegnamenti molto simili a quelli del buddismo: reincarnazione, rispetto di tutte le forme di vita, e quindi anche vegetarianesimo, scelta motivata dal rispetto per gli altri animali e dalla credenza che in

ogni animale possa abitare l'anima di altri esseri già vissuti, anche umani. Quindi, senza alcun merito personale, sono vegetariana dalla nascita. Non potrei mai mangiare un animale, perché così avrei privato della vita un essere vivente che prima nuotava, volava o correva, per metterlo nel piatto. Per non parlare delle atroci sofferenze che infliggiamo agli animali in gabbia, nelle stalle, negli allevamenti, facendoli vivere in modo tremendo. Ci rifiutiamo di ammetterlo, volgiamo lo sguardo altrove. Con lo stesso merito o demerito mi sono ritrovata immersa nella teosofia. I miei genitori amavano discuterne spesso anche in modo animato fin da quando ero molto piccola. La parola teosofia deriva dal greco e significa «sapienza di dio». Indica una dottrina filosofica secondo la quale dio non è né un individuo né il creatore del mondo e dell'universo, ma è un principio, come uno spirito che pervade ogni cosa. La teosofia sostiene che tutti gli esseri umani debbano avere uguali diritti, senza distinzione di sesso, razza, credo, condizioni economiche e sociali. Tutti gli esseri umani sono fratelli. Se ci pensate bene, questo è quanto dice l'articolo 3 della nostra Costituzione, che recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Io credo che questo sia l'articolo più violato di tutta la Costituzione, basti pensare alle discriminazioni di cui sono vittime ancora oggi le donne, gli omosessuali, le coppie di fatto, gli indigenti, gli stranieri immigrati in Italia e gli italiani figli di stranieri, sia nella vita privata che sul posto di lavoro, quando un lavoro c'è. Questo principio fondamentale è comune a moltissime dottrine religiose e a moltissimi pensatori laici e non credenti. Lo si potrebbe rendere oggetto di insegnamento, al posto della religione cattolica, che pur contenendo in parte tali principi, non è di sicuro la depositaria

assoluta di questi valori. Perché allora ci troviamo ancora in questa condizione? Perché a scuola si insegna la religione cattolica invece che tutte le religioni o, ancora meglio, le fondamenta del pensiero civico e democratico?

La riforma Gentile

Come vi dicevo, nell'ultimo secolo la regolamentazione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche del nostro Paese ha subito numerose modifiche. Un passaggio cruciale fu quello della cosiddetta «riforma Gentile». Giovanni Gentile era il ministro della Pubblica istruzione del governo Mussolini ed è celebre ancora oggi non solo per il suo pensiero filosofico ma soprattutto per la riforma che ha costituito la base della scuola pubblica italiana fino agli inizi degli anni Sessanta. Infatti, con la riforma del sistema scolastico italiano che porta il suo nome, fu introdotta l'obbligatorietà della scuola fino ai quattordici anni e un percorso scolastico che prevedeva cinque anni di elementari comuni e poi la possibilità di scegliere tra diverse opzioni: la scuola di avviamento professionale, l'istituto magistrale, l'istituto tecnico e il ginnasio quinquennale, unico a dare accesso ai due licei (scientifico e classico). Solo i diplomati al liceo classico avevano la possibilità, altrimenti preclusa, di iscriversi a tutte le facoltà universitarie; mentre ai diplomati del liceo scientifico era possibile accedere alle sole facoltà tecnico-scientifiche. Alla base della riforma Gentile vi era la convinzione della superiorità della cultura umanistica su quella scientifica e anche una visione aristocratica dell'educazione: infatti, solo a pochi era garantito l'accesso ai livelli più alti della formazione. Bisogna riconoscere che l'Italia era un Paese composto

da analfabeti dediti all'agricoltura e che l'obbligatorietà di un percorso scolastico, per quanto breve, fu positiva. Ma perché il governo fascista decise di rendere obbligatorio l'insegnamento della religione cattolica anche alle scuole elementari? Nel pensiero di Gentile la religione era considerata «fondamento e coronamento» di tutta l'istruzione, ma alle classi popolari era di fatto garantito solo l'accesso all'insegnamento elementare. Da qui l'importanza dell'introduzione precoce dell'insegnamento della religione, in modo che la maggior parte dei futuri italiani, i bambini che andavano a scuola in quel periodo, fossero esposti alla dottrina cattolica.

Il Concordato Stato-Chiesa

Il passo successivo in questa direzione fu compiuto pochi anni dopo, quando il ruolo del cattolicesimo si ampliò ulteriormente in virtù di un accordo che lo Stato fascista firmò con la Chiesa cattolica romana. Avevo sette anni quando, nel 1929, ciò avvenne. Fu un cambiamento nelle regole riguardanti la scuola che definirei epocale per le conseguenze durature che ebbe sui rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica. Con questo Concordato fu affermata l'estensione alle scuole medie e superiori dell'obbligatorietà dell'insegnamento della religione cattolica a «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica». Immagino che il termine Concordato Stato-Chiesa non vi sia del tutto nuovo. Si tratta di una parte costitutiva di un documento più vasto, i Patti Lateranensi, firmati l'11 febbraio 1929 nel palazzo di San Giovanni in Laterano a Roma dal capo del governo italiano Benito Mussolini e dal segretario di Stato vaticano, il cardinal Pietro Gasparri. Una volta al potere, infatti, Mussolini fece del sostegno alla Chiesa cattolica

un elemento fondamentale nella costituzione dello Stato fascista. Tutt'altro che credente e bendisposto verso la Chiesa, Mussolini viene chiamato «ateo devoto» per la sua decisione di fare concessioni alla Chiesa in cambio del suo appoggio politico. Una strategia vincente, tanto che il Papa Pio XI, nonostante gli attriti esistenti tra i due, indicò in Mussolini «l'uomo della Provvidenza». Oltre a riconoscere lo «Stato della Città del Vaticano» e a prevedere un risarcimento in denaro per la presa di Roma del 20 settembre 1871 con la breccia di Porta Pia, la prima stesura del Concordato conteneva delle concessioni importanti per la Chiesa di Roma, come l'esenzione dal servizio militare per i sacerdoti e l'istituzione degli effetti civili del matrimonio religioso. Ma soprattutto proclamava la religione cattolica «religione di Stato» e di fatto riconosceva alla Chiesa il ruolo di guida moralizzatrice nella vita familiare e privata degli italiani.

I punti chiave dei rapporti tra Stato e Chiesa stabiliti nel 1929 rimasero inalterati per oltre mezzo secolo, fino alla loro revisione del 1984. Come ogni anno, proprio mentre stiamo scrivendo, ricorre l'anniversario dell'approvazione dei Patti Lateranensi e nella sede dell'Ambasciata italiana presso la Santa Sede si svolge il tradizionale ricevimento, accompagnato dalle usuali polemiche. Da più parti si ribadisce l'opportunità di un'abolizione dei Patti in quanto espressione di favori a una religione sola, in contrasto con le più elementari norme di democrazia ed eguaglianza tra i cittadini, stabilite dalla Costituzione italiana. I Patti Lateranensi, tuttavia, sono inseriti proprio nella nostra Costituzione, decisione presa al momento della discussione concernente la sua redazione. L'articolo 7 recita: «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I rapporti tra le due istituzioni sono regolati dai Patti

Lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti non richiedono procedimento di revisione costituzionale». Il tipo di Patti Lateranensi in vigore quando la Costituzione fu redatta, tuttavia, precludeva la possibilità di attuare a pieno il successivo articolo 8 che proclama l'uguaglianza di tutte le religioni per lo Stato italiano: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge». Ne è nato un paradosso tutto italiano, perché da un lato si pretendono uguali diritti e doveri per tutte le religioni, ma dall'altro si accetta quella cattolica come la confessione di Stato. Purtroppo, tale ostacolo alla piena realizzazione della Costituzione è presente ancora oggi, basti pensare alla disparità di trattamento, anche solo economico, tra le diverse confessioni religiose. Pensate ai due esempi più eclatanti: quello sul finanziamento pubblico alle scuole cattoliche e quello dell'esposizione dei simboli religiosi nei luoghi pubblici.

Su questa contraddizione, dovuta all'introduzione dei Patti Lateranensi nella Costituzione, si è detto molto: tutte le forze politiche parteciparono alla discussione per redigere la nostra Carta, incluso il Partito comunista che non si oppose alle richieste della Democrazia cristiana. Non tutti apprezzarono la mossa dell'allora segretario del PCI Togliatti di votare a favore dell'art. 7, con il quale si elevava i Patti a norma costituzionale, insieme alla Dc di Alcide De Gasperi e alle destre. Nei suoi Quaderni dal carcere, nell'analizzare i rapporti Stato-Chiesa dopo il Concordato, Antonio Gramsci parla di interferenza di sovranità e definisce questa scelta «capitolazione dello Stato». Certo, quella dell'articolo 7 fu una concessione ricca di conseguenze per la storia del nostro Paese. Forse è stato uno sbaglio, un accomodamento eccessivo, ma io

credo sia stato utile per pacificare il Paese e il suo popolo che usciva da una dittatura e da una guerra tremenda che aveva visto contrapporsi partigiani e fascisti, compaesani, vicini di casa che d'un tratto si torturavano e si uccidevano tra loro, insomma una guerra di italiani contro italiani. C'erano odi profondi, fratture difficili da sanare in modo diverso da un pur criticabile guardare avanti e ripartire da lì. Bisognava cercare di far diventare l'Italia un Paese normale e anche una democrazia, sistema di governo che nessuno degli italiani aveva mai conosciuto. La mossa di Togliatti fu troppo generosa? È possibile, ma forse evitò una nuova guerra. E alcuni dei principi della religione cristiana presenti nella dottrina cattolica erano condivisibili. C'è anche chi ha sostenuto che molto del pensiero di Gesù fosse vicino a quello comunista. Ma i principi sono una cosa, la religione è un'altra, e con quella concessione di fatto si era permesso alla religione di entrare all'interno dello Stato. In politica, però, i compromessi sono inevitabili e credo che il compromesso in quegli anni fosse necessario per non creare una frattura tra cattolici e comunisti, che forse sarebbe diventata insanabile. A differenza di oggi, c'era una classe politica competente, con figure di spessore che avevano chiaro in mente il concetto di sfera pubblica e di laicità e che agivano per il bene del Paese, non mossi dai loro interessi individuali. I comunisti di allora sapevano che stavano facendo un compromesso di tipo politico che però mirava a fare sentire tutti gli italiani rappresentati in uno spirito di rispetto delle convinzioni altrui, senza riconoscere a nessuno, tanto meno alla Chiesa, alcun primato particolare in campo morale o di governo.

Oggi, vedo molti parlamentari di tutti gli schieramenti, anche di quelli appartenenti

all'area di sinistra, e molti politici dei nostri governi che addirittura si vantano di seguire i dettami della Chiesa per guidare la propria azione politica, e che preferiscono citare massime morali di papi o di vescovi invece che di pensatori laici. Tantomeno citano articoli della nostra Costituzione, pur ricchissimi di dichiarazioni di principi fondamentali che ancora non sono realizzati pienamente. Fra i principi fondamentali della nostra Carta, lo ha ben precisato la Corte costituzionale con la sentenza n. 203 del 1989, c'è quello di laicità declinato negli articoli 2, 3, 7, 8, 19, e 22 e che rappresenta un principio «supremo» che non potrebbe essere eliminato neppure mediante il procedimento di revisione costituzionale. Ciò che invece i padri costituenti lasciarono aperto a revisioni future, da fare quando la società civile fosse stata pronta a recepirli e nella speranza che vi fossero politici capaci di interpretare il cambiamento sociale e culturale, fu proprio il Concordato. Una prima modifica sostanziale del Concordato fu, in effetti, fatta nel 1984 quando Bettino Craxi era a capo del Governo. Non so dire quanto l'uomo politico Bettino Craxi fosse illuminato nell'interpretare i mutamenti sociali, ma già alla fine degli anni Sessanta la situazione sociale era molto mutata e negli anni Settanta cominciò il lavoro che sarebbe approdato a quella modifica. La revisione del 1984 portò molti cambiamenti importanti. Ad esempio, il finanziamento che lo Stato versava direttamente alla Chiesa per il mantenimento dei preti, la congrua, fu sostituito con il meccanismo dell'otto per mille; cadde l'obbligo dei vescovi di giurare fedeltà allo Stato; il matrimonio civile fu svincolato da quello religioso, per quanto quello contratto in Chiesa mantenne il suo valore anche in ambito civile senza la necessità di una doppia cerimonia. Una delle modifiche più rilevanti fu quella di togliere ogni riferimento alla «religione di Stato», perché fu riconosciuto come un

principio anticostituzionale, e si sancì che avvalersi della religione cattolica nella scuola statale era facoltativo. I tempi però non erano maturi per una trasformazione completamente laica dell'istruzione, perché a fronte di un avanzamento importante come quello di rendere facoltativa l'ora di religione, non solo si confermò che l'insegnamento della religione dovesse essere comunque obbligatoriamente disponibile nella scuola, ma si estese questo insegnamento alle scuole materne.

Chi e come insegna la religione cattolica

La mia pur breve esperienza di lezioni di religione fu positiva, ma devo dire che fui libera di scegliermi il maestro. Ero spinta dalla necessità di colmare alcune lacune, non sapevo nulla della dottrina cattolica e mi pesava la differenza con i miei compagni di classe che invece avevano anni di insegnamento alle spalle. Per annullare questa diversità, mi rivolsi a un prete di Firenze che era anche piuttosto noto e con il quale tutti si trovavano bene. Un uomo molto aperto, che mi piaceva stare a sentire perché era in grado di fare discorsi illuminati sull'etica umana. Non tutti gli insegnanti di religione erano uguali. Lo stesso credo valga oggi, si possono trovare persone veramente colte e preparate che non si limitano a riproporre in classe quel catechismo che si può già seguire in parrocchia di pomeriggio.

Oggi le modalità di insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica non sono completamente specificate nel concordato, che rimane comunque un accordo che deve essere realizzato mediante degli «atti di intesa» fra lo Stato e la Chiesa. Questi, a

loro volta, poi vengono attuati con delle leggi o dei decreti dello Stato italiano e di quello Vaticano. Per l'insegnamento della religione cattolica gli atti di intesa devono specificare le modalità di insegnamento, i libri di testo, le competenze degli insegnanti tenendo conto dell'ordinamento didattico della scuola italiana. Negli anni, ci sono stati diversi atti di intesa che hanno regolato l'insegnamento della religione cattolica.

Recentemente, la riforma della scuola introdotta dal ministro Maria Stella Gelmini nel 2008 ed entrata in vigore nel 2009 (per la scuola primaria e dell'infanzia) e nel 2010 (per la scuola secondaria), riforma sulla quale si potrebbe discutere a lungo, ha costretto lo Stato e la Chiesa a rivedere ancora una volta l'intesa sull'insegnamento della religione cattolica. Era forse un'opportunità per introdurre cambiamenti rilevanti che purtroppo non ci sono stati. Lo stesso ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, che ha firmato la nuova intesa nel 2012, a distanza di poche settimane ha suggerito che l'insegnamento della religione deve essere profondamente riformato e trasformato semmai in insegnamento delle religioni, affermazione che ha scatenato notevoli reazioni anche polemiche fra politici, cattolici, ecclesiastici e giornalisti. Probabilmente in occasione della revisione dell'intesa con la Chiesa, il ministro si è accorto che l'ordinamento didattico italiano prevede parecchie ore per l'insegnamento della sola religione cattolica: cinquanta ore alla scuola materna, due ore alla settimana alle elementari e un'ora alla settimana alle medie e alle superiori. E visto che lo Stato ha «concordato» con la Chiesa di garantire questo insegnamento, deve preoccuparsi di reclutare e pagare gli insegnanti che lo impartiscano. Nel 2004 lo Stato italiano ha decretato che fossero necessari 21.951 insegnanti. Secondo il censimento della

Conferenza Episcopale Italiana, per l'anno scolastico 2011/2012 lo Stato ha dovuto assumere circa 23.799 insegnanti (ma è un dato sottostimato perché il censimento è stato incompleto). È un esercito e sembra in crescita, anche se il numero degli insegnanti di tutte le altre materie, proprio grazie ai tagli economici del governo e alla riforma Gelmini, si sta riducendo. Ancora più strano è che il numero degli insegnanti aumenti mentre cala il numero degli studenti che decidono di avvalersi di questo insegnamento, per quanto ancora molto elevato.

È uno dei tanti misteri italiani su cui forse varrebbe la pena di riflettere. Per questo esercito lo Stato ha speso circa 680 milioni di euro nel solo 2011/2012. Anche le competenze di questi insegnanti sono decise di intesa con la Chiesa cattolica e fino al 2003 non era previsto neanche un concorso per valutare i candidati insegnanti, che venivano nominati direttamente dalle autorità ecclesiastiche. Ora finalmente il concorso c'è, ma solo per una frazione di insegnanti (il 70%), il restante 30% è ancora nominato dalla curia diocesana e poi approvato dal dirigente scolastico. Inoltre, l'autorità diocesana ha comunque la possibilità di revocare l'idoneità all'insegnamento di qualunque insegnante di religione cattolica anche se ha già superato il concorso statale. La Chiesa cattolica, quindi, di fatto influenza quasi totalmente la selezione degli insegnanti. Ma, per tornare al cuore del problema, perché lo Stato paga questi insegnanti «di chiesa» per farli insegnare nella scuola pubblica, frequentata da cattolici e non?

Da più parti si sostiene che anche gli stranieri non cattolici dopotutto dovrebbero frequentare l'ora di religione, e spesso accade, perché è giusto che conoscano le tradizioni di un Paese. E il cattolicesimo è parte della nostra storia. Le cose stanno

davvero così? Cosa sono chiamati a insegnare questi docenti così particolari da venire controllati anche al di fuori dall'orario di lavoro e licenziati se non seguono una vita in congruità con la dottrina?

Per scoprirlo, è interessante leggere le linee generali, le competenze necessarie per insegnare la religione e soprattutto gli obiettivi generali dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole di diverso ordine e grado che sono riportate nel Decreto del presidente della Repubblica n. 175 dell'agosto 2012 che attua la nuova intesa siglata da Profumo. «L'insegnamento della religione cattolica (Irc) risponde all'esigenza di riconoscere nei percorsi scolastici il valore della cultura religiosa e il contributo che i principi del cattolicesimo offrono alla formazione globale della persona e al patrimonio storico, culturale e civile del popolo italiano. (…) Lo studio della religione cattolica promuove, attraverso un'adeguata mediazione educativo-didattica, la conoscenza della concezione cristiano-cattolica del mondo e della storia, come risorsa di senso per la comprensione di sé, degli altri e della vita». A dirlo non è un papa, non un cardinale, non un vescovo. No. Queste parole sono del presidente della Repubblica di uno Stato non confessionale, laico, lo Stato italiano.

Formare le coscienze? Salvare le anime? Ora forse vi sarà più chiaro che l'ora di religione è catechismo. Anzi, non di catechismo si tratta, ma di indottrinamento. I principi vengono insegnati in modo ideologico; non c'è bisogno di ricorrere alla Bibbia per insegnare il principio universale «Ama il prossimo tuo come te stesso». E qui sta il cuore del contendere: il dibattito intorno all'ora di religione riguarda non tanto il passato (la conoscenza delle nostre «radici») come si vorrebbe far credere, quanto il

futuro di tutti noi, ovvero il modello di Stato in cui vogliamo vivere. Uno Stato in cui la scuola formi delle coscienze o che invece metta «gli alunni in condizione di potere, con piena libertà e consapevolezza, formarsi da sé le proprie convinzioni», qualunque esse siano? Queste parole sono state pronunciate oltre un secolo fa, nel 1907, dal politico storico e antifascista Gaetano Salvemini. Un'idea chiara e attuale di laicità della scuola, che ha un ruolo quanto mai centrale per uno Stato interessato alla cultura dei suoi membri (e non alla loro salvezza ultraterrena). Riporto le sue parole, perché fanno riflettere se paragonate alla nostra situazione attuale:

«La scuola laica deve educare gli alunni alla massima possibile indipendenza da ogni preconcetto tradizionale o dogmatico; deve sostituire negli alunni all'abito dogmatico l'abito critico, e all'intolleranza settaria il rispetto di tutte le opinioni sinceramente professate. La scuola laica non deve imporre agli alunni credenze religiose, filosofiche e politiche in nome di autorità sottratte al sindacato della ragione, ma deve mettere gli alunni in condizione di potere, con piena libertà e consapevolezza, formarsi da sé le proprie convinzioni politiche, filosofiche, religiose. È laica, insomma, la scuola in cui nulla si insegna che non sia frutto di ricerca critica e razionale, in cui tutti gli studi sono condotti con metodo critico e razionale, in cui tutti gli insegnanti sono rivolti a educare e rafforzare negli alunni le attitudini critiche e razionali».

La scuola deve insegnare l'uso della ragione, non certo promuovere o sostenere valori propri di alcune confessioni religiose a scapito di altre. Perché lo Stato non ne sottoscrive nessuna. Le credenze etiche riguardano la sfera privata degli individui, l'obbedienza alle leggi la sfera pubblica. Il rapporto fra Stato e cittadini si basa sul

rispetto dei diritti e dei doveri stabiliti dalla legge. La religione rimane una faccenda terribilmente pubblica, ma che non deve interferire con le istituzioni statali. Con le parole di Karl Marx, «L'emancipazione politica dalla religione lascia sussistere la religione, se pur nessuna religione privilegiata».

Certo, si può sempre obiettare che l'insegnamento di religione è facoltativo. Una nota ministeriale ha ribadito che l'insegnamento alternativo è un'attività strutturale obbligatoria, di cui la scuola deve farsi carico. Quindi, se uno studente lo desidera, può benissimo seguire un'altra lezione. Nonostante ciò, programmi e contenuti vengono lasciati indefiniti e alla discrezione della scuola. Il risultato è che il 50% degli studenti che scelgono l'attività didattica alternativa in realtà vanno semplicemente a casa prima. Come facevo io ai miei tempi. Io credo che ci sarebbero invece molti insegnamenti da potenziare, non ultimo un poco di scienza in più, che a mio avviso non farebbe proprio male. Invece di far uscire dalla classe quelli che non vogliono seguire la lezione di religione cattolica, forse bisognerebbe lasciare al loro posto quelli che vogliono seguire le lezioni normali e, se proprio vogliono, far uscire quelli che desiderano un'ora di religione dando loro la possibilità di seguirla altrove. Chissà quanti sceglierebbero ancora l'«ora di religione» rispetto a un'ora aggiuntiva, ad esempio, di astronomia.

Concordato e privilegi ai giorni nostri

L'insegnamento della religione cattolica a scuola non è stato l'unico aspetto regolato dal Concordato, sulla cui base sono stati stipulati molti atti di intesa fra Stato e Chiesa che

hanno introdotto esenzioni tributarie a favore degli enti ecclesiastici e dei beni della Chiesa, una quantità enorme di beni immobili e di terre. A questo si aggiunge la devoluzione alla Chiesa dell'otto per mille, gli stipendi per gli insegnanti di religione scelti dai vescovi, di cui abbiamo detto, e le corresponsioni alle scuole private, in massima parte proprietà di enti cattolici. Tutto ciò è in netto contrasto con l'art. 33 della Costituzione che recita: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato». Inoltre configura una situazione di palese contrasto con i principi laici di eguaglianza e di separazione tra l'ordinamento statale e le confessioni religiose. Lo Stato paga i cappellani militari, quelli delle carceri e degli ospedali mentre, negli stessi luoghi di sofferenza, per le altre religioni non è prevista assistenza spirituale. Lo Stato ristruttura e costruisce edifici religiosi, finanzia oratori e cliniche cattoliche. Questi sono alcuni dei motivi che spingono molti a chiedere l'abrogazione del Concordato: perché mette la Chiesa cattolica in una posizione di privilegio e inoltre è lesivo della sovranità dello Stato.

Io sono fra questi e credo che il Concordato vada abolito non solo per tutto ciò che riguarda l'insegnamento della religione cattolica ma perché inficia il principio di eguaglianza dei cittadini affermato dalla Costituzione (art. 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali», lo so, l'ho già citato, ma mi garba tanto). Inoltre contrasta con gli art. 8 e 19 relativi all'eguaglianza

e alla libertà delle diverse confessioni religiose.

L'articolo 8 recita: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, purché non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze».

L'articolo 19: «Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume».

Cito intenzionalmente per esteso gli articoli della nostra Costituzione nella speranza che non vi risultino del tutto nuovi, perché la considero davvero come un Manuale della laicità, una fonte di ispirazione per chi crede nella convivenza civile tra le persone e nel rispetto dei diritti di tutti. Io penso che oggi, proprio sulla base della Costituzione e dei valori inviolabili che essa sancisce, possiamo orientarci tra le sfide che ci pone una società in rapido cambiamento, dotata di strumenti scientifici e tecnologici che riguardano temi fondamentali del nostro corpo, la salute, la privacy, l'inizio e la fine vita.

Secondo alcuni osservatori, il periodo più laico della storia d'Italia fu quello prima del fascismo perché, anche dopo la sua caduta, il legame vincolante con la Chiesa non venne sciolto ma anzi fu inserito nella Costituzione. Io credo che l'Italia di oggi sia molto più

laica di quanto si possa pensare. E la situazione oggi non è più quella del 1948; i politici, se volessero, potrebbero abolire i privilegi che la Chiesa continua ad avere, basterebbe ci fosse un Parlamento i cui membri fossero più concordi nel pensare al Paese invece che a sé stessi. Ripeto, oggi abbiamo una pessima classe politica. I privilegi che i nostri rappresentanti al Parlamento e al governo continuano a concedere alla Chiesa spesso non li consociamo nemmeno tutti. Chiaramente sono contraria a tutti i privilegi, siano essi della Chiesa o dei politici. Credo e spero che molti italiani, e penso anche a tutti gli italiani che non lo sono diventati per nascita ma per scelta, la pensino nello stesso modo.

I costi della Chiesa

I benefici di cui gode la Chiesa cattolica, l'unica ad avere un trattato speciale con lo Stato italiano, inserito nella Costituzione, sono di tipo economico. Ora, come potrete immaginare, è difficile stabilire esattamente quanto denaro passa dalle casse dello Stato a quelle della CEI e del Vaticano e quanto invece non arriva mai, in virtù delle numerose esenzioni di cui la Chiesa gode.

Quanto ci costa la Chiesa? Per qualcuno rispondere a questa domanda è più complicato che calcolare il costo della casta, tanto di moda in questi anni. Difficoltà a parte, io trovo se ne parli davvero poco. C'è molto silenzio su questa faccenda. C'è chi parla di quattro miliardi di euro; l'Unione Atei Agnostici e Razionalisti sostiene che si arriva a superare i sei miliardi, se ai contributi diretti sommiamo anche i vantaggi fiscali. Siamo

uno Stato laico, non c'è religione di stato, Stato e Chiesa sono liberi e indipendenti ciascuno con le proprie prerogative, come recita la Costituzione. Lo Stato del Vaticano andrebbe trattato come un altro Stato estero che si trova sul nostro territorio. E invece ci costa, a noi italiani, un sacco di soldi. Non ai francesi, non agli spagnoli, non ai greci. Soltanto a noi. E sarebbe anche interessante capire come vengono gestiti tutti questi soldi, sapere cosa fa chi tiene i cordoni della borsa.

Due miliardi e 600 milioni di euro è la cifra che, secondo un'inchiesta del 2007 pubblicata dal quotidiano «Repubblica» a firma di Curzio Maltese, ogni anno passa dal bilancio dello Stato e degli enti locali alla Chiesa cattolica. Così suddivisa: un miliardo di euro dall'otto per mille, 650 milioni per gli stipendi degli insegnanti di religione, 700 milioni versati da Stato ed enti locali per le convenzioni su scuola e sanità, 250 milioni per il finanziamento dei Grandi Eventi.

Il capitolo Grandi Eventi è interessante. Questo genere di manifestazioni sono delle situazioni eccezionali, definite tali dalla Protezione Civile. Metà di essi sono eventi riguardanti il mondo cattolico: negli anni passati sono stati dichiarati «grandi eventi», per esempio, alcune visite del papa in città italiane, l'anno giubilare paolino, l'esposizione delle spoglie di san Pio da Pietralcina, l'agorà dei giovani italiani a Loreto, l'incontro del papa con gli aderenti ai movimenti e alle comunità ecclesiali.

Ricapitolando, abbiamo l'otto per mille di competenza dello Stato, il cinque per mille, esenzioni Imu, Ires, Irap, Iva, pensioni, benefici statali per gli oratori, contributi statali per cappellani nelle Forze Armate, nella Polizia di Stato, nelle carceri. Senza

dimenticare l'insegnamento della religione cattolica, i contributi alle scuole e università cattoliche, all'editoria cattolica, riduzione del canone tv, sicurezza delle gerarchie ecclesiastiche, finanche i consumi idrici ed energetici del Vaticano, che vengono pagati da tutti noi. Milioni e milioni di metri cubi di acqua. E ci sono stati dei tentativi da parte dello Stato e del Comune di Roma di richiedere il pagamento delle bollette, almeno per il servizio di smaltimento delle acque di scarico. Ma non è solo Roma, non è solo la Città del Vaticano. In ogni città italiana ci sono edifici di proprietà della Chiesa tutt'altro che adibiti al culto eppure esenti dal pagamento delle tasse: ostelli, pensionati, alberghi, case di cura, attività commerciali come le librerie, le case dei parroci.

Io sostengo che vista la situazione di crisi economica in cui versa il nostro Paese, in tempi di spending review sia quanto meno opportuno (io credo sia necessario) e urgente fare in modo che preti, suore, vescovi paghino le tasse come tutti i cittadini sono tenuti a fare. Trovo alquanto ridicolo che si parli di rinvio di Imu e non si riscuota dove è giusto riscuotere.

Multiculturalismo, religione e scuola

L'Italia si trova oggi di fronte a un cambiamento nella composizione della sua popolazione: nuovi immigrati in arrivo da molte parti del mondo ci costringono a ripensare la nostra quotidianità e, a volte, le nostre abitudini. Mettono in questione delle regole sulle quali non ci siamo mai interrogati, perché considerate scontate o magari costitutive del nostro essere italiani. Queste donne e questi uomini ci dicono che tali

regole sono in realtà frutto di una convenzione, per quanto storicamente radicata.

Chi arriva dai Paesi del Terzo Mondo sulle nostre coste è spesso costretto a lunghi e pericolosi viaggi in mare su mezzi di fortuna, traversate senza acqua né cibo che costano i risparmi di una vita. Alla ricerca di migliori condizioni di vita per sé e per i propri cari rimasti in patria, questi esseri umani non hanno neppure una valigia, ma portano con sé altro tipo di bagagli: ricordi e affetti, abitudini e stili di vita, credenze religiose.

Oggi li guardiamo con sospetto come un secolo fa era già toccato ai nostri nonni che emigrarono in mezzo mondo e, qualche anno più tardi, agli italiani che dal Sud d'Italia sono emigrati verso le città industriali del Nord, come Torino e Milano, per sfuggire a povertà e disoccupazione. Siamo così spaventati che non riconosciamo la cittadinanza italiana ai figli degli immigrati nati e cresciuti in Italia, di madrelingua italiana, educati in Italia. È assurdo. E allora è questo forse il momento giusto per ripensare alla nostra idea di Stato, di laicità, di regole, diritti e libertà individuali.

Uno Stato di solidi principi laici non può avere paura, può solo crescere dal confronto con i suoi nuovi cittadini. Uno Stato laico dovrebbe trattare tutte le religioni allo stesso modo, lasciando piena libertà ai cittadini di svolgere le proprie pratiche religiose, senza che queste influenzino i servizi pubblici come ad esempio la scuola. È assurdo ci siano ancora le lezioni di religione, perché è un privilegio concesso a una sola confessione religiosa, in aperto contrasto con la Costituzione italiana per la quale i cittadini devono essere uguali senza distinzione alcuna. Diverso sarebbe insegnare la storia delle religioni, allora è un corso di cultura accettabilissimo, o l'educazione civica o anche

approfondire meglio la nuova geografia fisica e politica del nostro mondo, come suggeriva proprio il ministro Profumo.

Che lo vogliamo o no, l'Italia non sarà più quella di una volta. E il multiculturalismo, in una società sempre più multietnica, sarà la sfida che dovremo affrontare per il domani.

Ma abbiamo bisogno della religione?

A conclusione di questo capitolo, permettetemi una riflessione un po' scientifica: che volete, deformazione professionale! La mia posizione sulla fede e sull'esistenza di un qualsivoglia Dio è nota. Di paradisi affollati e ricompense ne faccio a meno. È lecito invece chiedersi perché da sempre, a qualsiasi latitudine, sentiamo così forte il bisogno di credere in un'entità ultraterrena? Tutti i popoli si sono interrogati sul mondo circostante e, non avendo trovato risposte, hanno pensato di attribuire il creato a una mente superiore, creatrice e governatrice del mondo. Secondo alcuni ricercatori che studiano la religione dal punto di vista della psicologia evolutiva, gli esseri umani sarebbero più portati a cooperare se osservati costantemente da un dio giudicante e quindi la religione sarebbe la chiave della civilizzazione, ciò che ha tenuto insieme le società, gruppi via via sempre più numerosi e quindi composti anche da stranieri. Come vedremo dopo, proprio questa funzione di controllo di un dio al cui sguardo non ci si può sottrarre, nemmeno quando siamo soli, sarebbe fondamentale per spiegare il diffuso pregiudizio contro gli atei, considerati individui da cui stare alla larga.

Io rispondo che comunque sia andata, l'umanità, come accade con i bambini, è cresciuta. Prima si spiegava tutto con gli dèi della pioggia, del sole, delle stelle, perché non si capiva nulla dell'universo e dei suoi astri, dei fenomeni atmosferici e di tutta la natura nella quale vivevamo immersi. Era il nostro modo di darci delle spiegazioni. Il livello di adesione a credenze soprannaturali e religiose, secondo gli scienziati, diminuirebbe proprio con l'esercizio della ragione, contrapposta all'altro sistema di pensiero umano, quello «intuitivo» che si basa su collegamenti mentali rapidi. Secondo uno studio pubblicato su «Science», la più importante e autorevole rivista scientifica mondiale, la predisposizione al pensiero analitico porterebbe infatti le persone ad allontanarsi da tutto ciò che è divino e sovrannaturale per guardare il mondo con fare più pragmatico.

Fenomeni spirituali e credenze nel soprannaturale appartengono alla storia dell'uomo fin dai suoi inizi e permangono in tutte le diverse culture seppur in forme cangianti. Tuttavia, è ragionevole pensare che il modo in cui il cervello produce i processi emotivi e cognitivi che sottostanno a queste variegate esperienze non cambi molto da un individuo all'altro. In altre parole, sebbene esperienza religiosa e spiritualità siano profondamente soggettive e difficilmente definibili, rimangono fenomeni cerebrali con correlati fisiologici e strutturali e quindi sono indagabili sperimentalmente. Sappiamo che il sistema limbico, i lobi temporali e la neocorteccia sono le aree coinvolte nelle esperienze religiose e mistiche. Gli studi condotti utilizzando le moderne tecniche di neuroimmagine, come la risonanza magnetica e la magnetoencefalografia, e la stimolazione magnetica transcranica, che è in grado di indurre nel soggetto stati di estasi mistica e paradisiaca, stanno gettando progressivamente luce sul fenomeno religioso.

Non solo le neuroscienze, ma anche le scienze cognitive ci vengono oggi in aiuto nello spiegare il perché della nostra tendenza a credere al sovrannaturale, anche quando ciò non sia di alcun conforto e addirittura appaia controintuitivo. Dopotutto, pensate alla grande resistenza che continua a incontrare oggi il darwinismo, che non è certo più controintuitivo di certe teorie della fisica quantistica pressoché incomprensibili per chi non è del settore. Eppure i creazionisti sono ancora, e direi inspiegabilmente, alquanto numerosi.

La nostra tendenza a ricorrere al sovrannaturale e considerarlo perfettamente ragionevole sarebbe parte integrante dei nostri meccanismi cognitivi e da essi deriverebbe. In altre parole, la nostra mente si è sviluppata così com'è, con la tendenza a interpretare il mondo in termini di scopi e di obiettivi, in virtù del meccanismo di selezione naturale che ha forgiato i sistemi cognitivi di cui disponiamo oggi e dei quali la credenza religiosa altro non è che un sottoprodotto. Non dimentichiamo che siamo esseri sociali e il ragionamento in termini di intenzioni è fondamentale per la sopravvivenza degli individui nel gruppo, almeno quanto il ragionamento per causa-effetto che ci porta a dare spiegazioni dei fenomeni sulla base di questa relazione.

I bambini molto piccoli attribuiscono intenzioni e preferenze agli oggetti inanimati, ma anche noi adulti abbiamo la tendenza a interpretare come dovuto a un agente intenzionale tutto ciò che ci appare complesso e non caotico. Gli uomini primitivi, alzando gli occhi al cielo e notando quei meravigliosi oggetti luminosi intangibili sopra le loro teste, le stelle, hanno prima pensato fossero degli dei e poi che fossero l'opera di uno di essi. Iscritti in questo modo nel nostro sistema cognitivo, dunque, superstizione, astrologia e

rapimenti da parte di marziani continueranno a esistere.

Un esempio di tutto questo è il creazionismo, la cui ondata in America non si arresta. Nel Kentucky, in una cittadina a mezz'ora da Cincinnati, il grande museo dedicato al creazionismo e all'«intelligent design» (costruito grazie a 27 milioni di dollari di donazioni) ha accolto mezzo milione di visitatori nel suo primo anno di apertura. «Si può strappare la scimmia dalla giungla, ma non la giungla dalla scimmia» ha così sintetizzato un celebre primatologo, il primo a occuparsi di origini evolutive della morale umana. Lo scienziato, abituato a ragionare in termini razionali, non si sarebbe ancora liberato dell'io primitivo – e superstizioso – che ragiona in termini mistico-magici e che, spesso, pare avere la meglio.

Ecco come mai anche in età adulta facciamo fatica a pensare seguendo rigorosamente la ragione. Non basta essere consapevoli di questi meccanismi per liberarsene, ma penso che molto dipenda dalla cultura. Facciamo l'esempio delle stelle. Oggi sappiamo molto bene come si è evoluto l'universo e possiamo studiarlo a partire dal Big Bang. Non possiamo dire cosa ci fosse prima. Non sappiamo se il Big bang sia davvero l'inizio o solo una fase e l'universo sia quindi infinito nel tempo e nello spazio, come spero io. Al momento del Big Bang c'era una zuppa di particelle elementari, tutta la materia si trovava in quella forma; con l'espansione dell'Universo, l'abbassamento della temperatura ha portato le particelle ad aggregarsi e a formare gli elementi più leggeri, dai quali sono nate le molecole, di cui sono composte le stelle che sono delle centrali nucleari al cui interno si formano tutti gli elementi che conosciamo sulla Terra e che sono necessari per formare i pianeti e tutto quanto si trovi in essi, compresi gli esseri

umani. Siamo dunque figli delle stelle. Questi passaggi sono logici, determinati dai dati osservativi e dalle leggi naturali, frutto di secoli di osservazioni e di analisi. Quello che sto tentando di dire è che la conoscenza umana è progredita, la scienza ha eroso sempre di più lo spazio lasciato all'ignoranza, eppure ancora moltissime sono le domande alle quali non sappiamo rispondere. È sorprendente che da una zuppa di particelle elementari si sia potuti arrivare a degli esseri viventi così complessi come gli animali. È una meraviglia! Come mai è accaduto tutto questo?

L'atteggiamento mentale delle diverse persone che cercano una risposta a questi quesiti dipende molto dalla cultura e dall'educazione. Qualcuno è portato a credere. Credere che dio ci abbia fatti così a sua immagine e somiglianza, come figli suoi speciali, è una credenza comprensibile. Capisco che qualcuno se lo spieghi così, anche se non condivido. Preferisco accettare i dati di fatto, frutto dell'osservazione. Non riesco a dirmi soddisfatta attribuendo a un dio ciò che non so ancora spiegare, non riesco a ragionare in termini di finalità di tutti questi meccanismi, anche perché ciò implicherebbe sostenere la necessità di ogni passaggio, significherebbe che l'esito del percorso era determinato fin dall'inizio, perché così deciso da dio. Anche se i credenti sostengono che dio può essere un genitore non oppressivo e molto liberale, donandoci ad esempio il libero arbitrio, per me molto più semplicemente la nostra libertà trova spazio in una situazione di casualità, di contingenza storica e non certo in un corso di eventi predeterminato. E, anche per uno scienziato, resta la meraviglia che possa essere successo tutto questo.

2. LA LAICITÀ È PARTECIPAZIONE CIVILE

La stagione referendaria

Il Sessantotto vide questa mia città adottiva, Trieste, protagonista di grandi manifestazioni, partite dalle intenzioni, come accadde nel resto d'Italia, di unirsi ai movimenti studenteschi di Parigi e di Berkeley. Tuttavia, a Trieste il clima era più teso che altrove, perché era ancora troppo vivo il ricordo degli orrori della guerra e dei massacri delle foibe che in queste zone avevano lasciato un'eredità di odio profondo difficile da spegnere. Inoltre, qui si sentiva forte la presenza della Cortina di ferro, quella linea che partiva dalla città polacca di Stettino sul Baltico e giungeva fino a Trieste, spaccando l'Europa in due blocchi. Negli anni successivi, Trieste vide anche un forte e organizzato movimento di donne, le cui vicende e battaglie si intrecciarono con quelli del resto d'Italia. Infatti, a partire dagli anni Sessanta, molte battaglie parlamentari e di piazza hanno cambiato la vita del Paese. Nove referendum in quattro diverse tornate referendarie: undici anni, quelli dal 1974 al 1985, che ci hanno visto davvero molto impegnati su questioni fondamentali per la vita dell'individuo. Della grande stagione delle battaglie civili, quelle che ricordo di più corrispondono ai due momenti epocali dei referendum sul divorzio e sull'aborto. Epocali perché fu allora che si ebbe il senso della fine di un periodo. La Chiesa, che era sempre stata la guida morale

del popolo italiano, iniziò a fare i conti con l'inesorabile processo di secolarizzazione del nostro Paese e con i dissensi interni al popolo dei fedeli. Il cammino sarebbe stato lungo, e ancora non si è concluso, ma i tempi erano maturati per il cambiamento. Anche grazie al Partito radicale, il primo a iniziare le mobilitazioni di piazza.

I cittadini mal tolleravano le ingerenze su temi riguardanti la gestione delle proprie questioni private, come la famiglia e la procreazione, che riguardavano la maggior parte di loro. Come gli esiti dei referendum dimostrarono, volevano poter decidere liberamente su quei delicati temi e si dimostrarono pronti al cambiamento.

La legge sul divorzio era stata approvata il 1 dicembre del 1970. La Chiesa tuonò in favore dell'indissolubilità del matrimonio. L'Italia antidivorzista fece di tutto affinché i cittadini potessero esprimere il loro parere direttamente, con un referendum, nella speranza di abrogare la legge che aveva introdotto il divorzio che si applicava anche ai matrimoni celebrati con rito religioso, ma dagli effetti civili come stabilito dal Concordato. I proponenti il referendum raccolsero 1 milione e 300 mila firme e il 12 maggio 1974 si andò al voto. L'affluenza fu enorme, l'87,7%. Parteciparono quasi nove italiani su dieci degli aventi diritto.

Era riuscito il mondo laico a mobilitare un popolo cattolico, ancora legatissimo alla Chiesa di Roma? In modo sorprendente. E come la pensavano gli italiani? Ebbene, a votare contro l'abolizione della legge e in favore del divorzio fu la netta maggioranza, il 59,3%. Una vittoria schiacciante che per la prima volta mostrò un volto nuovo della società italiana, quella degli uomini e delle donne che erano più avanti della legge, che

già si separavano senza sentire la sacralità di un legame affettivo che magari non esisteva più.

Potremmo provare a chiederci se questa sia stata una vittoria di tutto il mondo laico o una vittoria, prima e innanzitutto o solamente, delle donne. Io penso che in primo luogo fu una vittoria delle donne. La laicità non mette al riparo da discriminazioni di genere, come vedremo nel caso delle partigiane. Intendo dire che vi sono culture laiche molto asimmetriche nelle questioni di genere, dove permangono modelli arretrati. Anche allora, tra i più colti e professoroni, anche di sinistra, continuavano a esistere forti rigurgiti di maschilismo. Alle donne erano precluse posizioni di potere. In famiglia, le donne, considerate esseri senza esigenze e ridotte ad appendici del marito, erano in una posizione di subordinazione che impediva loro di prendere decisioni. Il marito stabiliva la sede del nucleo familiare e aveva l'ultima parola su tutto quello che riguardava i figli: una prevaricazione in aperta violazione della Costituzione italiana per la quale tutti i cittadini sono uguali. Per la donna questo significava esser costretta ad abbandonare la propria attività lavorativa, qualora il marito decidesse di cambiare città. In caso di accordo tra coniugi, non c'erano problemi. Le donne erano succubi del capofamiglia. Capofamiglia è un termine che a voi sembrerà desueto. Tuttavia, non si può dimenticare che la sua abolizione avvenne solo con la riforma del diritto di famiglia nel 1975. L'altro ieri. Ma andiamo con ordine.

La famiglia in Italia: affetti e diritti

Le questioni riguardanti la famiglia erano regolamentate dal codice civile fascista del 1942, che conteneva, prima della riforma, un modello autoritario e patriarcale di famiglia, dove l'uomo esercitava una doppia autorità: come marito sulla moglie e come padre sui figli. Come vi ho detto, Mussolini aderì alla visione di famiglia della Chiesa cattolica per ottenerne in cambio sostengo e supporto politico. Era una strategia funzionale al fascismo. Mi piace ricordare un pensiero di Miriam Mafai, la quale nel suo romanzo Pane nero ha scritto che la politica fascista e l'ideologia cattolica «si intrecciano e si sostengono a vicenda, imponendo alla donna un destino tutto biologico» e la sua subalternità nella famiglia e nella società.

Ma con la seconda guerra mondiale, la situazione sociale era cambiata, le donne avevano sostituito gli uomini partiti per la guerra, acquisendo potere decisionale e occupando ruoli di comando. Di questo l'Assemblea costituente non poté non tenerne conto. Così, quando alla fine della guerra vennero discussi i temi riguardanti la famiglia, il ruolo della donna, la parità dei coniugi, il ruolo dei figli anche di quelli nati al di fuori del matrimonio, fu subito chiaro che il clima era diverso. Intanto, per la prima volta, eravamo una democrazia. Pur essendo finita l'epoca segnata da politiche di intervento nei confronti della famiglia, però, il codice Rocco non venne abolito.

La Costituzione sancisce che «il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare» (art. 29). L'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi si rifà al principio di uguaglianza sancito dall'articolo 3. Ma si tratta di una dichiarazione rimasta a lungo sulla carta. Per decenni. Una lunga attesa, perché dopo i lavori della Costituente la questione familiare

venne accantonata, senza che destra né sinistra avessero interesse a riaprirla.

La parità di diritti tra uomo e donna all'interno del nucleo familiare si realizza dunque solo nel 1975, con il nuovo diritto di famiglia. Siete troppo giovani per ricordare una vicenda che ben rappresenta l'Italia degli anni Cinquanta e la disparità di trattamento tra uomo e donna: la vicenda della Dama Bianca, amante di Fausto Coppi, il grande ciclista. Giulia Occhini, questo il suo vero nome, era sposata; anche Coppi era sposato, con figli. L'Italia bigotta del dopoguerra condannò lei per l'amore extraconiugale scandaloso e peccaminoso, tanto che anche il papa Pio XII intervenne. Coppi si separò dalla moglie e andò a vivere con la Dama Bianca a Novi Ligure, ma il marito di lei la denunciò per adulterio, abbandono del tetto coniugale e concubinaggio. E la poveretta passò quattro giorni in prigione, per poi recarsi in domicilio coatto ad Ancona. A lui fu solo tolto il passaporto. Una bella diversità di trattamento.

La disparità tra uomo e donna per me non è solo ingiusta, ma è stata sempre molto difficile da concepire. Forse questo dipende dall'aver avuto la fortuna di nascere in una famiglia più avanti di un secolo rispetto ai suoi tempi, dove l'idea di «uomo» e «donna» non si declinava in una diversità di capacità, di mansioni, di possibilità. La mamma e il babbo si sono alternati nel mantenere economicamente la famiglia e nessuno dei due disdegnava le faccende domestiche, per quanto fosse la mia mamma la vera lavoratrice.

Di matrimonio e di famiglia si parla nella Costituzione. È ancora l'articolo 29 a sancire che «la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». Come è stato spiegato esplicitamente dai redattori della nostra

Costituzione, questa non è una definizione del concetto di famiglia. La famiglia era una realtà preesistente alla stesura della Costituzione italiana, che quindi in questo articolo riconosce qualcosa, non lo costituisce.

Questo è un punto molto importante. L'articolo 29, così come è formulato, esprime semmai un limite all'ingerenza dello Stato nelle faccende familiari, limitandosi all'affermazione dell'uguaglianza dei coniugi e del diritto all'educazione della prole. Bisogna ricordare, infatti, che nel periodo fascista l'ingerenza dello Stato nell'autonomia della famiglia era accettata e non costituiva un problema. La Costituzione quindi prende atto e dà tutela a una realtà esterna alla carta. Non mi voglio soffermare troppo su questo concetto, ma vorrei fosse chiaro che non si tratta di dettagli, perché su questo si basa l'argomentazione usata da chi difende un certo tipo di famiglia e non ne riconosce di altri, sostenendo la «naturalità» di quella descritta nella Costituzione. Cos'è naturale? Il termine natura viene usato anche nei dibattiti sulle tematiche di inizio e di fine vita, come vedremo dopo, e nella maggior parte dei casi come sinonimo di «necessario», «inviolabile», «intoccabile». Ma pensateci bene. Il termine «natura» è veramente ambiguo: chi definisce cosa è naturale? Chi lo stabilisce? Definire qualcosa come «naturale» per affermarne la necessità e la non negoziabilità è un'evidente fallacia argomentativa. È un trucco, che rivela allergia al dialogo, alla trasparenza e alla democraticità.

Il matrimonio è un'istituzione giuridica, ma non è l'unica forma di famiglia possibile, come ormai la maggior parte di noi sa bene. Oggi si può parlare di famiglie, al plurale, unioni volontarie che spesso prescindono dal matrimonio. Queste unioni sono

regolamentate in molti Paesi vicini a noi non solo geograficamente ma anche culturalmente. Sono persone legate da amore, affetto, non solo parentela, che decidono di condividere gioie e dolori di una vita e che attendono di vedere disciplinate le loro unioni.

Una parità ancora imperfetta

Prima di proseguire, vorrei tornare sul diritto di famiglia. Con la sua riforma del 1975 venne sì cancellato, ad esempio, lo ius corrigendi ossia il diritto del marito di picchiare la moglie. Ma non crediate sia tutto perfetto. Le disuguaglianze tra donne e uomini esistono, come ad esempio nella faccenda del cognome. I figli continuano a portare il cognome del padre. Sembra una questione secondaria ma andrebbe affrontata. Inoltre, sappiamo che la famiglia, proprio in virtù dei legami affettivi esistenti tra i suoi membri, a volte non è esattamente il luogo più adatto dove far valere i propri diritti. La parità è tutt'altro che raggiunta: le donne guadagnano meno dei colleghi uomini, a parità di livello; non siedono nelle stanze del potere, politico ed economico, dove vengono prese le decisioni.

Siamo un Paese che fatica a liberarsi da una tradizione di secoli di prevaricazioni verso le donne. Sono in linea di principio contraria alle quote rosa, ma mi rendo conto che un intervento in favore della parità è necessario. Alcuni mesi fa è stata recepita in Italia una legge europea sulle quote rosa nei consigli di amministrazione (CdA) delle società pubbliche. La norma impone la presenza nei CdA di una certa quota di donne,

attualmente molto bassa se pensiamo che, secondo la Commissione Europa, l'Italia è ventinovesima su trentatré Paesi censiti. Così, per le prossime nomine in CdA e collegi di revisione, il rapporto tra donne e uomini dovrà almeno essere pari a un terzo.

L'approvazione di questa legge è stato un passo importante, perché per avere abbastanza donne da candidare ai vertici, andrà aperta tutta la filiera, e così si riuscirà ad aprire la strada alla carriera femminile a tutti i livelli. Mentre ora le donne sono concentrate tutte nella fascia più bassa. Ciò consentirà loro di farsi un curriculum. Posto che ne abbiano bisogno. I posti di potere sono ricoperti da uomini, anche se senza qualifiche e senza competenze. La vera parità sarà raggiunta non quando solo le donne molto più brave e competenti degli uomini raggiungeranno posti di potere, ma quando tutte le donne potranno ambire a tali posizioni, carriere, salari. Paradossalmente vi accorgerete che la vera parità sarà raggiunta quando anche delle donne incompetenti potranno ambire a tali posizioni, carriere, salari, proprio come succede con gli uomini.

In Italia, l'occupazione femminile è aumentata più lentamente che negli altri Paesi (agli inizi degli anni Ottanta eravamo alla pari con la Spagna, ora non più), e oggi abbiamo uno dei massimi tassi di inattività delle donne. L'accesso ai luoghi dove si prendono le decisioni importanti, politiche, economiche, nei posti dirigenziali, questo è precluso. Il Global Gender Gap del 2012 ha evidenziato che l'Italia ha una delle disuguaglianze di genere più elevate rispetto ai Paesi sviluppati, con il suo 80esimo posto su 135 Paesi (perdendo sei posti rispetto al 2011 quando era 74esima) nella lista generale dove in vetta, ai primi dieci posti, spiccano Paesi europei. I peggiori sono, nell'ordine, Italia, Grecia e Turchia. Si sta meglio nel Ghana e in Botswana, tanto per dirne alcuni.

A guardare le singole voci, va ancora peggio: l'Italia è 101esima quanto a «partecipazione economica e opportunità» per le donne, 126esima per quanto riguarda la differenza dei salari di lavori uguali quando affidati a uomini e donne; 65esima quanto al livello di educazione femminile. Ci sono davvero poche donne in grado di competere con gli uomini oggi? Guardate che in Italia il gender gap nell'istruzione si è chiuso alla fine degli anni Settanta. Dieci anni dopo gli altri Paesi, ma ce l'abbiamo fatta. Da due decenni, donne e uomini con le stesse competenze convivono nel mercato del lavoro: quarant'anni non sono bastati alle donne per fare carriera, per tradurre tale parità «scolastica» in una parità professionale, di cariche, potere, compensi. Di questo passo, quanto ci vorrà? Cinque secoli, secondo la demografa Rossella Palomba, che nel libro-inchiesta Sognano parità fotografa la situazione delle donne italiane. La sua stima si basa sulla velocità di cambiamento degli ultimi vent'anni. Settant'anni per raggiungere la parità negli ospedali, 125 anni nelle università. La parità sarà raggiunta nel 2425, tra quattro secoli, nelle corti d'appello e ai vertici della magistratura.

A proposito di magistratura, vi consiglio di leggere le trascrizioni del dibattito interno all'Assemblea costituente sulla regolamentazione dell'accesso delle donne alla magistratura. Era appena finita la guerra, le donne si erano distinte per coraggio come staffette partigiane e avevano occupato ruoli importanti, in sostituzione di mariti, padri e fratelli in guerra. Eppure, non tutti erano convinti che le donne possedessero «doti di raziocinio, di equilibrio e di spirito logico», e sostenevano che vi sarebbero dovute essere limitazioni al loro ruolo in magistratura per la carenza di obiettività («È fatua, è leggera, è superficiale, emotiva, passionale, impulsiva, testardetta anzichenò,

approssimativa sempre, negata quasi sempre alla logica e quindi inadatta a valutare obiettivamente, serenamente, saggiamente, nella loro giusta portata, i delitti e i delinquenti»), anche ma non solo dovuta al ciclo mestruale («le facoltà psicologiche della donna sono soggette a periodiche variazioni che potrebbero portare a una discontinuità dei giudizi»). Mi ricordo che simili concetti si potevano leggere sulle pagine dei quotidiani. Alle donne non erano di fatto aperte tutte le carriere. Pensate, si dovette attendere fino al 9 febbraio del 1963: solo allora per la prima volta fu consentito loro l'accesso in magistratura.

E oggi? A mio parere, complice anche la situazione di crisi economica che stiamo vivendo, le donne non fanno abbastanza, non rivendicano la parità che pur è una conquista stabile nei Paesi del Nord Europa. Dove sta scritto che devono occuparsi delle faccende domestiche? Questo aveva un senso una volta, quando solo l'uomo lavorava fuori casa, ma oggi non lo ha più. Credo siano succubi di una tradizione lunga a morire.

Vi ho detto che dopo la guerra la situazione sociale era cambiata. Con il ritorno al potere degli uomini, nonostante l'emancipazione realizzatasi facendo le staffette partigiane, mettendosi alla guida delle imprese, avendo in mano la gestione della società civile, le donne sono state poi compresse dai compagni maschi. Ora immaginatevi tutte le donne, giovani e vecchie, abituate a «obbedire, badare alla casa, mettere al mondo figli e portare le corna» secondo il motto di Mussolini, che con coraggio agirono senza esitazioni, nonostante i rischi della guerra. Figuratevi staffette partigiane, fattorine, infermiere, donne impegnate sia nella Resistenza organizzata, fatta anche di lotta armata,

sia nella resistenza quotidiana, la resistenza civile, che consisteva nel fornire supporto logistico, identificando i buoni nascondigli, organizzando gli incontri, raccogliendo abiti e cibo per sostenere materialmente la lotta. «Senza le donne non ci sarebbe stata la Resistenza» è stato detto. Ora pensate a cosa deve essere stato rientrare nei ranghi, vedere gli uomini trionfanti riluttanti a farle sfilare nei cortei di liberazione, più impegnati a ridimensionare il loro ruolo che a riconoscerne l'operato. Di nuovo escluse dalla società. Serva questo di monito alle donne oggi, e agli uomini intelligenti. Mai smettere di lottare.

Aborto

Ma torniamo ai referendum. Era il 1981 quando andammo a votare al secondo grande referendum, quello per l'abrogazione della legge sull'aborto, la legge 194 del 1978. Fu una grande sconfitta del movimento per la vita, dal momento che scelsero per il no il 68% dei votanti. La legge dice che le donne possono scegliere se abortire o meno, insieme al medico, senza bisogno del permesso del marito; inoltre, l'intervento viene eseguito in sicurezza, nelle strutture sanitarie statali. Le donne possono recarsi nei consultori e ricevere gratuitamente supporto e informazioni sui metodi contraccettivi. Naturalmente la Chiesa si scatenò. Nemmeno oggi, così tanti anni dopo, le cose sono tanto mutate. Pensiamo all'avversità verso i profilattici, che è assurda e tragica. Il Papa Benedetto XVI l'ha ribadita e ripetuta anche in occasione di un viaggio in Africa, dove l'Hiv miete milioni di vittime e l'uso del profilattico può impedire il contagio. Una riabilitazione di questo metodo anticoncezionale che tarda a venire. Anche se una

minima concessione è parsa esserci qualche mese fa, sempre dall'ormai papa emerito Ratzinger, nel libro intervista del giornalista tedesco Peter Seewald, in un modo che devo dire mi ha lasciato perplessa. Soprattutto nell'esempio scelto per spiegare che, in singoli casi, l'uso del profilattico può essere giustificato, «ad esempio quando una prostituta utilizza un profilattico, e questo può essere il primo passo verso una moralizzazione, un primo atto di responsabilità per sviluppare di nuovo la consapevolezza del fatto che non tutto è permesso e che non si può far tutto ciò che si vuole». E per rendere bene l'idea che della povera donna non gli interessa un bel nulla, Ratzinger continua dicendo che l'uso del preservativo «non è il modo vero e proprio per vincere l'infezione dell'Hiv. […] Concentrarsi solo sul profilattico vuol dire banalizzare la sessualità […] ragione per cui tante e tante persone nella sessualità non vedono più l'espressione del loro amore, ma soltanto una sorta di droga, che si somministrano da sé». Quantomeno curioso che nel caso del contagio da Hiv sia necessario umanizzare la sessualità, ma non così nel caso della prostituzione, quando il condom si può usare senza pensarci poi tanto.

Diverse letture spiegano gli esiti di questo secondo referendum. Da una parte, chi sostiene che i tempi erano maturi per un'accelerazione del processo di secolarizzazione ricorda che i lavori di revisione del Concordato erano iniziati da qualche anno, e che avvenimenti di tipo politico avevano già messo in luce la debolezza del partito dei cattolici. Altri vedono nella vittoria del no non tanto una maturazione consapevole del senso di laicità della popolazione, quanto la richiesta, da parte di una società ricca, di sicurezza e benessere per i suoi membri. Non bisogna dimenticare che gli aborti

clandestini, che venivano praticati in tutta Italia in pessime condizioni igieniche, causavano la morte per infezione di moltissime donne. E ancora oggi, ogni anno, nel mondo costano la vita di migliaia di donne. La legge 194 è una legge che funziona. I dati del 2011 dicono che dalla sua introduzione a oggi, gli aborti volontari sono diminuiti di anno in anno e nel 2012 i valori italiani erano tra i più bassi dei Paesi industrializzati. Inoltre, oggi ormai l'aborto volontario è l'ultima scelta, esistono altri metodi per evitare gravidanze non desiderate. Andrebbero evitate anche sofferenze inutili alle donne che prendono questa decisione. La salute e i diritti della madre (un essere umano autonomo) hanno priorità su quelli del nascituro (embrione).

Negli ultimi anni, abbiamo assistito a un rafforzamento dei vari movimenti per la vita e antiabortisti. Si sostiene che l'embrione abbia un'anima, anzi sia un essere umano in potenza, senza specificare a partire da quale momento quelle che erano solo un ammasso di cellule indifferenziate diventano un essere umano. Si dice che non abbiamo alcun diritto di giocare con la vita, un dono sacro che ci viene dato da dio. Per questa credenza di alcuni, però, si limita la libertà di tutti. E se a pensarla così sono anche coloro che dovrebbero garantire la possibilità di abortire, allora il problema diventa addirittura quello di impedire l'esercizio di un diritto. Perché gli obiettori di coscienza contrari all'interruzione di gravidanza sono numerosi, soprattutto nelle regioni del Sud Italia, dove si raggiungono percentuali altissime, con otto medici su dieci. In Basilicata sono l'85%. Questi dati ci devono insegnare a non dare mai per scontati dei diritti che ci sembrano garantiti una volta per tutti. È un'illusione. Ci sono delle realtà di grande ipocrisia, dove dei mascalzoni si dichiarano obiettori e poi praticano l'aborto nelle

cliniche private. Forse un intervento del legislatore potrebbe essere utile, perlomeno a garantire la presenza di una percentuale di medici in tutte le strutture pubbliche e permettere alle donne di esercitare un proprio diritto. Non vorrei essere fraintesa. L'obiezione è una manifestazione della libertà di coscienza che appartiene a ogni individuo, e che la Corte europea dei diritti dell'uomo definisce non come una pur radicata opinione, ma come «visioni che abbiano un certo grado di forza, di serietà, di coerenza e di importanza». Non vedo nulla di sbagliato, anzi trovo sia necessario regolamentare quegli ambiti dove sia prevista un'obiezione, in particolare se riguardano temi così delicati come l'intervento medico su un corpo e l'inizio e la fine vita. Tuttavia, è sotto gli occhi di tutti l'uso che ne viene fatto dalla Chiesa: è un vero e proprio sabotaggio, un'arma per ostacolare i diritti altrui, uno strumento per contrastare leggi dello Stato che non condivide, tanto da imporre esplicitamente la sua visione non solo a politici obbedienti, ma anche a medici, ostetriche, farmacisti, infermieri, giudici, personale amministrativo, sindaci. È un esempio di uso da parte di un gruppo di un diritto – l'obiezione di coscienza in tutte le sue nuove forme – contro i diritti altrui. Eppure la legge imporrebbe dei limiti oggettivi all'obiezione di coscienza. In altre parole, è prioritaria la tutela del diritto della donna sul diritto all'obiezione del medico. Perché se tutti obiettassero, la legge non verrebbe applicata. E se obiettassero quasi tutti, i pochi restanti dovrebbero sobbarcarsi il lavoro degli altri. La regolamentazione è necessaria, ma a patto che non si perda di vista il fatto principale e cioè che l'Italia è uno Stato laico. E questo va ricordato sempre, anche nell'eventuale gestione di disobbedienze da parte di altre confessioni. E ne abbiamo già avute delle avvisaglie, con i testimoni di Geova che rifiutano la trasfusione di sangue e i musulmani che

rifiutano che un medico maschio visiti una donna. La laicità ci deve consentire di mettere ordine in questi casi. Laicità non è un principio universale teorico dal quale discendono soltanto eccezioni, compromessi con le richieste pratiche. Laicità fa rima con diritto, perché come il diritto è un traguardo del progresso umano, dirime i conflitti senza prevaricare diritti e doveri di tutte le parti.

Le tematiche di inizio e di fine vita sono delicate per tanti motivi. Quando si tratta di questi momenti decisivi della nostra vita, la Chiesa si è sempre scatenata nel tentare di imporre il suo punto di vista a tutti gli italiani, cattolici e non, credenti e non, influenzando il processo legislativo. Più di quanto non faccia in altre situazioni, a mio parere ugualmente importanti, come quelle riguardanti il rispetto dei diritti umani dei migranti, dei rinchiusi nelle carceri, dell'infanzia, delle donne. Sui temi come quello della povertà e della guerra, la Chiesa usa parole di critica, certo, affermazioni di principio ma nulla in confronto a quello che fa quando a essere coinvolti sono temi come la sessualità, il matrimonio, l'inizio e la fine vita. Pensiamo a quanto è accaduto in occasione di Mai più violenza sulle donne, una campagna lanciata da Amnesty International nel 2004 per denunciare le atrocità subite dalle donne per il solo fatto di essere donne e per affrontare le numerose violazioni dei diritti umani di cui sono vittime (aggressioni, stupri nei conflitti, tratta delle donne, mutilazioni genitali, matrimoni forzati, aborti e sterilizzazioni forzate realizzate da funzionari per la pianificazione familiare, fino al femminicidio). Nel contesto di questa campagna, nel 2007, in occasione del XXVIII congresso generale in Messico, si è toccato il tema dell'aborto come diritto umano all'interno della «drammatica realtà di donne e bambine vittime di

violenza sessuale e che subiscono ancora oggi le conseguenze della violazione dei loro diritti sessuali e riproduttivi». Immediata è stata la risposta del quotidiano dei vescovi «Avvenire», con un duro editoriale contro Amnesty International e a seguire, su Radio Vaticana, del Segretario di Stato del Vaticano, cardinal Tarcisio Bertone: «Bisogna salvare la vita anche se è frutto di violenza». Togliere la libertà di scelta a una donna o una bambina vittima di violenza, imponendole di portare a termine la gravidanza e accusandola di assassinio in caso contrario, è di una violenza inimmaginabile. Anche provando per un momento a lasciare da parte i traumi psicologici di far nascere il figlio del proprio violentatore, che si aggiungono a quelli dello stupro e al dramma ulteriore di decidere se abbandonare o meno il bambino, questa posizione ferisce doppiamente la donna, perché non la considera diversamente da un contenitore della vita che nascerà, corpo privo di dignità e di volontà. Per la Chiesa, abortire significa trasformarsi in un assassino, essere quindi peggiori del violentatore che non ha ucciso nessuno. La Chiesa cattolica ha annunciato così la propria distanza da questa «svolta abortista» di Amnesty che, da parte sua, ha ribadito di continuare la sua battaglia affinché gli Stati «assicurino la possibilità di ricorrere all'aborto in maniera sicura e accessibile e di prevenire gravi violazioni dei diritti umani correlate alla negazione di questa possibilità» e «continuerà a opporsi a misure di controllo demografico coercitive come la sterilizzazione e l'aborto forzati».

Chi decide sulla nostra nascita

Oggi possediamo gli strumenti per intervenire attivamente ed efficacemente su quanto un

tempo era lasciato al corso delle cose, alla natura, al caso. Grazie ai progressi scientifici e tecnici disponiamo di un potere nuovo, che capisco possa essere difficile da metabolizzare per una società scandita dai lenti tempi democratici. E anche da una certa ignoranza scientifica. Aborto, fecondazione assistita, testamento biologico, cure palliative, eutanasia: il conflitto nasce nel momento di stabilire i criteri con i quali decidere. Ma a decidere deve essere lo Stato. E l'Italia è uno Stato laico. La laicità non è un insieme di valori da contrapporre ad altri valori, ad esempio quelli di una confessione religiosa. Molti di voi conosceranno la rivendicazione delle femministe: «Il corpo è mio e lo gestisco io». Voi direte: cosa c'entra ora? Ebbene, si tratta di una dichiarazione di grande attualità. Forse oggi, dopo la legge 40, lo è molto più di allora. Perché il corpo è al centro di alcune delle più scottanti questioni irrisolte di questo nostro Paese. Il controllo sul corpo è la violazione più grave che un sovrano, un Parlamento, una Chiesa possano attuare.

«Il corpo è mio e lo gestisco io» afferma l'esistenza di un nucleo duro sul quale solo l'individuo può esprimersi e sul quale la legge, il diritto, lo Stato possono dare delle disposizioni, ma non obbligare. Pensiamo all'altra grande questione, quella della fecondazione assistita. Progressivamente emancipata grazie alla contraccezione e alla depenalizzazione dell'aborto, che le hanno dato modo di decidere se e quando dare alla luce un figlio, la donna può oggi riprodursi senza ricorrere alla sessualità e anche in quei casi di sterilità che prevengano il concepimento per vie naturali. E questo grazie alle conquiste della scienza. Ma ad ogni nuovo progresso, un nuovo ostacolo appare sulla strada della liberazione della donna e del dominio esercitato dall'uomo. Infatti, la

legge 40 del 2004 sulla procreazione medicalmente assistita, di cui ora vi parlerò, è lesiva dell'habeas corpus e rimane tale anche dopo gli interventi successivi della Corte costituzionale e di Cassazione che hanno ritagliato via gli aspetti più invasivi e offensivi per il corpo e la salute. E non è una legge della notte dei tempi. È del 2004. L'habeas corpus è un principio fondamentale all'integrità personale che fonda tutti gli altri diritti e deve essere garantito a tutti. Questo vi spiega com'è fragile lo stare al mondo anche rispetto a questo diritto fondamentale: su di voi e sul vostro corpo.

La legge 40 stabilisce che l'accesso alle tecniche di fecondazione è consentito solo alle coppie di maggiorenni di sesso diverso, coniugate o conviventi, in età potenzialmente fertile, ed è comunque circoscritto ai casi in cui sia accertata l'impossibilità di rimuovere altrimenti le cause impeditive della procreazione. Una legge medievale e iniqua, che viola i diritti umani, come ha stabilito la Corte europea di Strasburgo nell'agosto del 2012 individuandovi una violazione dell'articolo 8 (rispetto della vita privata e familiare) della Convenzione europea dei diritti dell'Uomo, perché vieta l'accesso alla fecondazione assistita per le coppie fertili ma portatrici di malattie trasmissibili. La legge è poi anche anticostituzionale perché calpesta i diritti della persona (stabiliti dall'articolo 2 della Costituzione), la promozione della ricerca scientifica (articolo 9) e la tutela della salute (articolo 32).

La diagnosi preimpianto permetterebbe di selezionare gli embrioni sani nel caso di genitori portatori di malattie genetiche. La procedura non è complicata: si prelevano una o due cellule dall'embrione e si esamina la porzione di Dna che può contenere la mutazione corrispondente alla malattia da evitare. E invece la legge, che fino al 2008

vietava la diagnosi preimpianto, costringeva la madre a subire l'impianto anche degli embrioni malati. In altre parole, gli ovuli fecondati andavano comunque impiantati, nonostante il rischio che potessero essere portatori di malattie genetiche. Si può sempre abortire dopo, no? Infatti, un'altra legge italiana permette alla donna di abortire, una volta che l'ovulo fecondato sia stato impiantato. Una soluzione assurda, ve ne rendete conto, che espone la donna a inutili, sottolineo inutili, sofferenze fisiche e psicologiche. Non solo assurda, ma incoerente. L'incoerenza della legge, anche dopo le revisioni che si sono susseguite dall'anno della sua emanazione, è stata evidenziata all'inizio del 2013 dalla Corte Europea dei diritti umani, che ha reso definitiva la sentenza dell'agosto del 2012. La Corte ha sancito «l'incoerenza del sistema legislativo italiano in materia di diagnosi preimpianto», garantendo quindi l'accesso alle tecniche e alla diagnosi pre-impianto sugli embrioni anche alle coppie fertili ma affette o portatrici di malattie genetiche.

Intanto, molte coppie continuano a rivolgersi a centri all'estero, dove la diagnosi preimpianto è possibile così come la selezione degli embrioni da impiantare. All'estero si va anche per aggirare il divieto della legge 40 riguardo la fecondazione eterologa, ovvero con la donazione di ovociti o spermatozoi da parte di individui esterni alla coppia. Se uno dei due è sterile, in Italia la coppia non potrà avere figli. La conseguenza di questa restrizione è stata un «turismo procreativo» che – come accade sempre in questi casi – si può permettere solo una parte della popolazione, i più ricchi. Agli altri non resta che subire questa legge. Sul divieto della fecondazione eterologa si continua a parlare, in quanto condiziona la «possibilità delle coppie eterosessuali sterili o

infertili» di «poter concorrere liberamente alla realizzazione della propria vita familiare», come hanno sostenuto nell'aprile 2013 i giudici di Milano, secondo i quali andrebbe contro alcuni principi costituzionali, tra cui il diritto fondamentale all'autodeterminazione della coppia, il principio di eguaglianza tra coppie e il diritto alla salute.

Altra assurdità: la legge 40 non permette alla donna di cambiare idea. Ma impedire la revoca del proprio consenso all'impianto dopo la fecondazione dell'uovo, un atto medico, significa rendere il trattamento di fecondazione assistita praticamente obbligatorio e quindi violare la libertà individuale, stabilita dalla Costituzione.

Inoltre la legge nella sua versione iniziale impediva la crioconservazione e imponeva che tutti gli embrioni fecondati venissero impiantati (impianto «unico e contemporaneo») in utero e che non se ne potessero produrre in eccesso. Così, in caso di insuccesso, la donna era costretta a ripetere tutto il trattamento daccapo, compresa la stimolazione ormonale, con le conseguenze sulla salute che conoscono bene le donne che l'hanno provata. Inizialmente fissato a un massimo di tre, il numero di embrioni da impiantare viene oggi deciso «dall'autonomia e responsabilità del medico», come ha stabilito una sentenza della Corte costituzionale del 2009, che ha anche cancellato il divieto alla crioconservazione, permettendo la conservazione di embrioni di riserva per eventuali futuri trattamenti. Dal 2009 si è avuto infatti un boom di embrioni congelati. E se non verranno impiantati? Rimarranno in freezer, a tempo indeterminato.

Questo perché la legge 40 vieta la ricerca scientifica sugli embrioni sovrannumerari,

con il risultato che il nostro Paese sta diventando la più grande banca di embrioni abbandonati. «Anime» congelate. Dico così perché il paradosso è che per i cattolici il primo istante di vita dell'essere umano è la fecondazione e quindi l'embrione ha già un'anima o comunque è già una persona. Su quando arrivi l'anima, la teologia ha fornito diverse versioni nei secoli e la dottrina ancora oggi non è chiara, eppure quella dell'anima è una questione fondamentale. Senz'anima non c'è resurrezione, non c'è vita eterna.

È da questa equivalenza tra embrione ed essere umano che seguono conseguenze incomprensibili e barbare. Io credo sia barbaro non usare le nostre conoscenze scientifiche per curare le malattie e per migliorare la vita degli esseri umani, in nome di una convinzione religiosa di un gruppo di persone, che non sono nemmeno la maggioranza degli esseri umani, che va contro il buon senso e che si vuole imporre a tutti. Un gruppo di cellule indifferenziate è un individuo solo in ragione di una fede religiosa. Da questo dogma, quante sofferenze individuali e assurdi ostacoli al progresso. Perché mi deve essere impedito di condurre la ricerca scientifica per il bene dell'umanità? Perché devo subire l'impianto di embrioni malati? A me non salterebbe mai in mente di imporre l'aborto a un cattolico antiabortista. Non obbligherei mai a un trattamento farmacologico risolutivo, ma ottenuto con le cellule staminali, un cattolico contrario alla ricerca sulle staminali. Darei sempre la possibilità di scegliere, di fare obiezione di coscienza. È questa la differenza tra un laico e un non laico.

Se all'indomani della vittoria del no al referendum sull'aborto, complice il boom economico e la crescente indifferenza degli italiani verso la Chiesa, la rivista dei gesuiti

«Civiltà Cattolica» affermò che «l'Italia oggi non si può più definire una nazione cattolica», con gli anni Novanta la situazione era cambiata di nuovo. E la Chiesa era tornata all'attacco. L'instabilità economica con le conseguenze derivanti dalla globalizzazione, i nuovi equilibri sociali e il pluralismo religioso dovuti al numero crescente di migranti in arrivo nei nostri Paesi ricchi sotto l'attacco del terrorismo, lo «scontro di civiltà», come è stato definito, tutti questi fattori hanno portato a un ritorno della riflessione sui valori umani secondo la fede, e quindi a un rafforzamento della Chiesa sulla scena pubblica. Una conferma di questa ripresa di egemonia viene dall'esito di un altro referendum molto importante. Quello del 2005, nel quale i cittadini italiani sono stati chiamati a esprimersi su tre quesiti riguardanti la legge 40. Un tentativo fallito di far abrogare questa legge, che in nove anni è stata inviata più volte alla Corte costituzionale e messa in discussione da una ventina di pronunciamenti della Corte costituzionale e interventi di tribunali italiani le cui ordinanze ne hanno di volta in volta modificato alcuni aspetti, tanto che, a furia di cambiare, è diventata un pasticcio. Nonostante la raccolta di quattro milioni di firme e il via libera della Cassazione, votò solo il 25,9% degli aventi diritto, non venne raggiunto il quorum. Tra coloro che andarono a votare, non tutti votarono per l'abrogazione. Quindi, sul totale degli aventi diritto al voto, il sì pieno superò di un'inezia il 20%. Ma va detto che la campagna di informazione con cui fu presentata la consultazione non aiutò certo e il referendum venne vissuto come una marginale questione di interesse di pochi. L'indomani del referendum, qualcuno disse che forse sarebbe stato meglio sostituire i quesiti parziali, troppo oscuri e troppo tecnici, con un unico quesito totalmente abrogativo. Indipendentemente dalla grandiosa controffensiva messa in atto dalla Cei, i promotori del referendum non

riuscirono a comunicare neppure al loro stesso elettorato la valenza profonda dei quattro quesiti in termini di libertà personali, laicità dello Stato, visione della maternità e della donna. Non riuscirono a far comprendere un discorso di bioetica alternativo alla dottrina cattolica della «difesa dell'embrione» e «difesa della vita».

Dalla sconfitta del referendum, l'ondata di proteste che si è levata ha fatto sì che da più parti, oggi, cresca il numero di intellettuali ed esponenti della società civile e politica che si aggiungono alla battaglia in atto per modificare, meglio sarebbe rifare, la legge 40. Uno sfinimento. Eppure, da un'indagine del Censis del 2012, emerge che a essere favorevole alla procreazione medicalmente assistita è il 69,1% degli italiani e solo il 17,2% ritiene invece che debba essere vietata (non ha opinione il 13,7%). A fronte di un consenso così ampio sulla fecondazione omologa (cioè con seme e ovulo appartenenti alla stessa coppia), quando si parla di quella eterologa (con seme di donatore) la quota dei favorevoli si riduce al 50,5% e il 30,2% non approva il ricorso a questa tecnica di fecondazione artificiale. I pareri favorevoli sono maggiori tra le persone con un titolo di studio più elevato, che hanno la possibilità di accedere a un numero maggiore di informazioni sul tema. L'81,7% dei laureati è favorevole. Discorso analogo sull'uso delle staminali embrionali per fini terapeutici: a essere favorevoli sono il 78,2% degli italiani, ma tra i laureati i favorevoli salgono a nove su dieci (l'89,3%).

Questo dimostra che aumentando la scolarizzazione, diminuiscono sospetto, timore e paura nei confronti della scienza. Come diceva Marie Curie, premio Nobel per la fisica nel 1903 e per la chimica nel 1911, «nella vita non c'è nulla da temere, solo da capire». E dimostra anche che esiste un divario fra gli indirizzi etici della Chiesa e la reale

sensibilità della popolazione, anche cattolica.

Chi decide sulla nostra morte

Tornando all'habeas corpus – al diritto fondamentale sul proprio corpo e la propria vita – non posso trascurare l'altro momento decisivo nell'esistenza di un essere umano, la morte. Termine così impronunciabile che si preferisce usare «fine vita», che comprende anche tutta la fase di avvicinamento a quel momento limite oltre il quale non ci siamo più. Gli avanzamenti della medicina e della tecnologia ci permettono di agire in un modo una volta insperato su un processo, quello dell'invecchiamento, inevitabile e inarrestabile. Possiamo intervenire sulle nostre condizioni di salute in modo così determinante da tenere in vita degli individui molto malati, soggetti che non sentono più nulla e a volte non sono più nemmeno coscienti. Esistono delle macchine in grado di mantenere le funzioni vitali in modo artificiale. Farne uso o meno fa una bella differenza. Si discute molto di quello che viene chiamato accanimento terapeutico, definito dal Comitato di Bioetica come un «trattamento di documentata inefficacia in relazione all'obiettivo», ma per il quale non esiste una definizione operativa perché i limiti di cosa sia e cosa non sia accanimento terapeutico sono oggetto di ampia discussione. Solo in alcuni casi, come quello di morte cerebrale, non ci sono dubbi sul fatto che ogni trattamento aggiuntivo sarebbe da considerarsi un accanimento; in tutti gli altri casi di prognosi sicuramente infausta, i limiti su quanto prolungare artificialmente la sopravvivenza sono sfumati. Dove sta l'interesse della persona? Quando le risorse per prolungare la vita diventano strumenti per prolungare la sofferenza?

Indipendentemente dalla scelta che ognuno di noi deciderà di fare, deve poter essere libero di decidere a quale tipo di trattamento sanitario venire sottoposto o meno quando dovesse arrivare il momento. Nel timore di non essere in possesso delle mie facoltà quando questo accadrà, voglio poter esprimere ora la mia volontà. La «mia» volontà, non quella di Dio, del mio prete, del mio medico o dello Stato, è la cosa che più conta quando si parla della mia esistenza. A decidere devo essere solo io; nessun altro lo può fare per me, in nome di una presunta non negoziabilità di alcuni specifici diritti. È un principio espresso dalla Costituzione, dove all'articolo 32 si legge: «Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in alcun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». Eppure non è così. A meno di non poter farlo in qualche modo da solo, in Italia un paziente che sia finito nelle mani dei medici non può decidere di voler morire per smettere di soffrire. Può essere costretto alla nutrizione forzata o a rimanere attaccato a un macchinario che lo tiene in vita. La sua sofferenza non conta. Tantomeno è possibile chiedere che non venga lasciato vegetare all'infinito se per caso cade in uno stato di coma irreversibile. A quel punto il corpo non è quasi più il suo e nessuna delle persone a lui care, e che vorrebbero mettere in atto la sua volontà, può fare niente.

L'articolo 32 dice che il medico deve rispettare la volontà del paziente, anche quella di rifiutare l'alimentazione. La nutrizione forzata è considerata dalla maggior parte delle società scientifiche un trattamento medico. E se il trattamento viene effettuato dal medico o dall'infermiere sul corpo del paziente è quindi soggetto alla richiesta di autorizzazione (consenso informato). Ma di fatto in Italia si sostiene il contrario, in

cattiva fede. Una persona che disgraziatamente cada in coma irreversibile, in stato vegetativo, non può avere espresso anticipatamente il suo rifiuto all'alimentazione forzata. Ma se un paziente cosciente può esprimere in diretta il suo rifiuto che differenza fa se lo ha dichiarato prima di non poterlo più fare?

Il mio è un ragionamento di buon senso. Non ho esperienze personali di casi analoghi. La mia mamma è morta a settantasei anni dopo tre giorni di coma, in seguito a un ictus emorragico. Io ero a Merate, ho fatto giusto in tempo a scendere in Toscana. Il mio babbo è morto a ottantun anni, nel sonno.

Quando dovesse capitare a me credo che poter disporre del mio corpo sia un mio diritto, come dovrebbero esserlo il rifiutare ogni accanimento terapeutico e il poter chiedere e ottenere la sospensione di ogni trattamento medico-sanitario. Voglio anche poter rifiutare il sacro dono della vita, quando dovessi giungere a ritenerla un peso insostenibile. Per queste ragioni, chiedo venga creato uno strumento adeguato per poter dare disposizioni anticipate nel caso di una malattia terminale o in fase avanzata o inguaribile o invalidante che mi rendesse incapace di esprimere queste mie volontà. E l'assenza di un tale strumento può influenzare le scelte dei malati, timorosi ad esempio di intraprendere un percorso senza poi poter ritirare il proprio consenso, costretti così al trattamento e alle sue conseguenze.

In Italia, esiste già il consenso informato, un primo strumento col quale il paziente si dice consapevole e ben informato appunto di quanto sta accadendo. Un tempo era il medico, che agisce «in scienza e coscienza», a prendere tutte le decisioni per il malato.

Il rapporto tra i due è ora cambiato e il consenso informato restituisce al paziente un ruolo attivo nel processo decisionale che riguarda la sua salute. Infatti, non dimentichiamo che le origini lontane risalgono al processo di Norimberga quando, memori delle atroci sperimentazioni dei medici nazisti sugli esseri umani, si ritenne necessario adottare uno strumento per limitare lo strapotere del medico sul paziente. Il Codice di deontologia medica dice che «il medico deve fornire al paziente la più idonea informazione sulla diagnosi, sulla prognosi, sulle prospettive e le eventuali alternative diagnostico-terapeutiche e sulle prevedibili conseguenze delle scelte operate; il medico nell'informarlo dovrà tenere conto delle sue capacità di comprensione, al fine di promuoverne la massima adesione alle proposte diagnostico-terapeutiche. Ogni ulteriore richiesta di informazione da parte del paziente deve essere soddisfatta» (art. 30). Vi sono accordi internazionali di bioetica, come la «Convenzione per la protezione dei diritti dell'uomo e la dignità dell'essere umano riguardo alle applicazioni della biologia e della medicina», nota come «Convenzione di Oviedo», volti a orientare le politiche della ricerca di base e applicativa in ambito biomedico dei vari Stati firmatari, sulla cui materia hanno legislazioni diverse.

Che nel nostro Paese la legislazione sulla libertà di scegliere come morire sia del tutto inadeguata è diventato evidente con due casi che hanno spaccato l'opinione pubblica. Tutti ricordano le storie di Piergiorgio Welby ed Eluana Englaro. Emblematico il caso di Piergiorgio Welby, malato di distrofia muscolare progressiva dall'età di 16 anni e attaccato a un respiratore dal 1997, quando in seguito all'aggravarsi della sua situazione gli venne praticata, contro la sua volontà, una tracheotomia. Iniziò così la sua lunga

battaglia per ottenere l'eutanasia, che culminò nell'invio di una lettera al presidente della repubblica nel 2006 nella quale Welby ribadiva di non stare lottando solo per se stesso, ma di esporsi anche mediaticamente affinché la sua battaglia andasse oltre il suo interesse particolare. Quella lettera non è solo commovente ma esemplare per il pensiero coraggioso che esprime.

«La morte non può essere "dignitosa"; dignitosa, ovvero decorosa, dovrebbe essere la vita, in special modo quando si va affievolendo a causa della vecchiaia o delle malattie incurabili e inguaribili. La morte è altro. Definire la morte per eutanasia "dignitosa" è un modo di negare la tragicità del morire. È un continuare a muoversi nel solco dell'occultamento o del travisamento della morte che, scacciata dalle case, nascosta da un paravento negli ospedali, negletta nella solitudine dei gerontocomi, appare essere ciò che non è» [...]

«Ma che cosa c'è di "naturale" in una sala di rianimazione? Che cosa c'è di naturale in un buco nella pancia e in una pompa che la riempie di grassi e proteine? Che cosa c'è di naturale in uno squarcio nella trachea e in una pompa che soffia l'aria nei polmoni? Che cosa c'è di naturale in un corpo tenuto biologicamente in funzione con l'ausilio di respiratori artificiali, alimentazione artificiale, idratazione artificiale, svuotamento intestinale artificiale, morte-artificialmente-rimandata? Io credo che si possa, per ragioni di fede o di potere, giocare con le parole, ma non credo che per le stesse ragioni si possa "giocare" con la vita e il dolore altrui. Quando un malato terminale decide di rinunciare agli affetti, ai ricordi, alle amicizie, alla vita e chiede di mettere fine a una sopravvivenza crudelmente "biologica" – io credo che questa sua volontà debba essere

rispettata ed accolta con quella pietas che rappresenta la forza e la coerenza del pensiero laico».

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sollecitò un dibattito parlamentare sull'argomento. Nonostante il 64% degli italiani intervistati dalla rivista «Micromega» si fosse dichiarato favorevole alla richiesta di Welby, nulla accadde se non l'echeggiare delle parole dei numerosi interventi dei protagonisti della politica e della Chiesa. Welby, uomo lasciato prigioniero della sua sofferenza, venne sedato dal medico anestesista Mario Riccio e il suo respiratore staccato nel dicembre del 2006. Al dottor Riccio venne mossa l'accusa di omicidio di consenziente, dalla quale è stato poi scagionato: rifiutando un trattamento, Welby stava esercitando un diritto sancito dalla Costituzione.

Per liberare Eluana Englaro si è battuta la famiglia, in particolare il padre Beppino, guidato dalla «missione» di far rispettare la volontà della figlia fino in fondo, ma sempre secondo le leggi dello Stato, accettandone i tempi e i modi, sopportando sacrifici e umiliazioni. In stato vegetativo dopo un incidente stradale, ci sono voluti 17 anni perché il padre vedesse riconosciuto il diritto di scelta della figlia, che quando era ancora viva aveva espressamente detto che non voleva vegetare. Englaro, dopo una via crucis di sentenze, appelli, contrappelli, tribunali contro tribunali, ministri contro tribunali, accuse di omicidio, è riuscito a ottenere la pace per la figlia, con l'autorizzazione di interrompere la nutrizione artificiale. Ancora oggi è impegnato nella battaglia che ha combattuto per anni.

Lui è stato un esempio altissimo di laicità. Avrebbe potuto portare la figlia in qualche clinica in Svizzera, staccare lui stesso il sondino, o chiedere a qualche medico amico di sedarla. Ha invece scelto la battaglia pubblica, voleva che la legge riconoscesse e rispettasse la libera volontà della figlia, anche se era un corpo che vegetava. La sua è stata una lotta per la libertà di tutti. Anche oggi si fa portavoce di tutti coloro che, come Eluana ha fatto per 6233 giorni, attendono che lo Stato fornisca loro gli strumenti per potere scegliere.

Welby ed Englaro avevano il diritto di poter decidere non tanto come morire, ma come essere tenuti in vita. Quello che addolora e indigna in questi due casi, e in molti altri, è la violenza tremenda, la violenza di chi è tanto sordo alla sofferenza altrui da imporre le proprie convinzioni e idee agli altri, togliendo loro la libertà di scegliere e la facoltà di decidere. Welby era cosciente, poteva esprimere le proprie volontà, ma dipendeva dagli altri per la loro esecuzione pratica. Eluana non era più cosciente, non poteva eseguire da sola le proprie volontà, che aveva però espresso in modo articolato e completo prima dell'incidente. Che cosa significa questa impossibilità? Dobbiamo dedurne che una volta perduta la capacità di mettere in pratica in modo autonomo le proprie volontà, queste perdano ogni valore?

Voi non vi accorgete della mostruosa asimmetria in tutti questi casi, dall'aborto all'eutanasia? Il pensiero laico lascia liberi i cittadini credenti di avvalersi o meno di un diritto. Invece, l'imposizione del punto di vista credente attraverso la legge costringe chi non crede a comportarsi secondo i dettami del primo.

Forse qualcuno di voi ricorda la fine del cardinale Carlo Maria Martini, malato di Parkinson, le cui volontà sono state rispettate senza bisogno di tanta sofferenza o di battaglie giudiziarie. Incapace di deglutire e consapevole dell'inutilità di ogni trattamento, chiese e ottenne di poter essere sedato e addormentato.

Bisogna essere delle celebrità o dei potenti per non veder ostacolato il proprio volere? Oppure ricchi? Così, come già nel caso della fecondazione eterologa o della diagnosi preimpianto, chi se lo può permettere va all'estero. E i poveri devono stare qui a sopportare magari dolori indicibili, a volte senza un adeguato supporto di terapie del dolore, cure palliative e assistenza domiciliare. Dove sta la coerenza nel votare una legge barbara e oscurantista dettata dal Vaticano e poi passare i confini per beneficiare di leggi più umane e ragionevoli? Altro che coerenza, quanta ipocrisia! Pensiamo al caso di Lucio Magri, leader comunista e co-fondatore del «Manifesto». Uno, due, tre viaggi in Svizzera e infine, una volta stabilita l'impossibilità di continuare a vivere, la morte dolce, somministrata da un medico amico. La vita è un valore inviolabile. Per i credenti, è un dono sacro, un dono di Dio. Ebbene, se questo dono non lo voglio più? Se diventa un peso insostenibile? I cattolici pensano di essere costretti a tenerselo anche a costo di indicibili sofferenze o di cure disumane. Ma io che non sono cattolica perché devo seguirli in questo calvario? A volte vedo Aldo soffrire così tanto che non ce la fa più, un supplizio, io glielo dico: «Andiamo insieme in Svizzera e ce ne andiamo via tutti e due insieme». Lui non vuole, forse ha paura. A chi mi chiede se non ho paura della morte, rispondo sempre con sincerità che no, non ne ho. Come diceva Epicuro, quando la morte c'è non ci sono più io, fino ad allora vivo. E quanto al conforto per le

sofferenze della vita, sono stata molto fortunata. Nella mia vita, non ho avuto grandi dolori. Se ne avessi avuti, non so dove lo avrei trovato; non in un dio in cui non credo. Ho sempre fatto il lavoro che mi piaceva, con accanto Aldo, nonostante i suoi disturbi di salute. Prima la tubercolosi da giovane, poi tante polmoniti quando eravamo in Brianza. Quelli sono stati per me i periodi più duri, ma ce l'abbiamo sempre fatta. Io temo piuttosto l'invalidità, l'impossibilità di badare a me stessa, questa è la morte per me. Il giorno in cui dovessi stare senza far nulla morirei, che fo? Ognuno scelga per sé. Quando si ragiona sulla propria morte, si capisce perché la libertà e l'autodeterminazione sono i valori più intimi della persona umana, e quindi inalienabili, ossia non cedibili a nessuno. Può un laico non battersi per questo principio?

Certamente mi metto anche nei panni del medico, che ha fatto il giuramento di Ippocrate e si è quindi solennemente impegnato a «perseguire come scopi esclusivi la difesa della vita, la tutela della salute fisica e psichica dell'uomo e il sollievo della sofferenza». Ora, dal suo punto di vista, capisco come sia ben diverso somministrare un farmaco che si limita ad alleviare i dolori e che quindi piano piano lascia la natura fare il suo corso, fino alla morte, oppure somministrare un farmaco in quantità tale da procurare il decesso, finanche iniettare una soluzione letale e procurare attivamente la morte. La sua coscienza può impedirgli di agire. Non lo escludo affatto. Ma non tutti i medici la pensano allo stesso modo e in molti Paesi più civili del nostro possono praticare l'eutanasia. Di certo un medico non deve rischiare la galera per me. È una quesitone di legge non di coscienza del singolo. In Spagna e Germania, sono i vescovi stessi a distribuire il modulo per le disposizioni al trattamento di fine vita in chiesa. Si legge:

«Al mio parroco, al mio medico, alla mia famiglia» comunico quanto segue. Qui la Chiesa invece tuona contro ogni tentativo di abbreviare le sofferenze inutili.

Nel nostro Paese non sarà facile raggiungere traguardi di sereno rispetto delle scelte morali di tutti, come nei Paesi protestanti. Qui, tutto è più difficile perché la Chiesa è di fatto un potere politico e ha trasformato la battaglia sulle questioni etiche e sui diritti della famiglia in una trincea dalla quale non retrocedere, pena la perdita di «potere». La politica spesso è prona, anche solo per ragioni elettorali, ai dettami morali cattolici, con il risultato che la legge morale di una parte del Paese influenza o prevarica quella che dovrebbe essere la legge dello Stato rispettosa di tutti. Questo anche perché siamo un Paese diviso. Per un verso molto bigotto, con politici che razzolano male ma predicano bene, facendosi paladini integralisti di un elettorato spesso intransigente. Per un altro verso siamo indifferenti, a parte alcune minoranze più attive, altrimenti sarebbe stato raggiunto il quorum al referendum per abrogare la legge 40, tanto per fare un esempio. Ma, al di là dei quorum o dei sondaggi, nel privato della vita di ciascuno di noi, chi può sapere se di fronte a una vita che non è più vita anche il più fervente credente non deciderebbe alla fine di staccare la spina in Svizzera? Nessuno. E chi potrebbe impedirlo? Nessuno. È proprio questo il punto. Ognuno di noi deve essere libero di decidere se e come aiutare una vita a venire al mondo, o se e come lasciare questo mondo, quando la vita non è più tale. Ognuno deve essere libero di scegliere in base alle proprie esigenze, alle proprie convinzioni e alla propria fede. E libero anche di cambiare idea. Questo è il compito supremo di uno Stato laico: garantire la stessa libertà a tutti i suoi cittadini.

Unioni civili e diritti dei gay

Mi ricordo a Firenze, quand'ero bambina, una coppia di due noti omosessuali che convivevano. C'era una certa differenza di età tra loro. Passeggiavano sempre insieme e ammetto che facevano un po' ridere perché avevano delle movenze inusuali, che allora non eravamo abituati a vedere negli uomini; imitavano le donne nel vestirsi con giacchettine striminzite e attillate. Nessuno dava loro noia, ma gli adulti ridacchiavano al loro passaggio e i bambini imitavano in questo i loro genitori.

Oggi l'omosessualità è una componente delle nostre società avanzate sempre più accettata e tutelata. Eppure per la Chiesa resta ancora un tabù tra i più resistenti, quanto alla politica, noi in Italia siamo tra i più retrogradi d'Europa nel contrastare l'omofobia. Di famiglie allargate e matrimoni omosessuali, le cariatidi dei nostri partiti che hanno occupato il Parlamento negli ultimi vent'anni hanno conoscenze piene di pregiudizi, teoriche, per sentito dire. Quanto alla Chiesa, gli scandali di pedofilia che l'hanno infangata in tutto il mondo pare non le abbiano insegnato molto. Ancor più sorprendenti, considerata la situazione, sono le dichiarazioni che il cardinale Bertone, segretario di Stato vaticano, ha rilasciato nell'aprile del 2010 alla radio cilena. Ha sostenuto che omosessualità si unisce a pedofilia. Non vi pare assurdo che ancora oggi si pensi e si affermi questo? Essere omosessuale è come essere destrimane o mancino. Credo che alla maggior parte delle persone non importi affatto se un individuo è omosessuale o meno. La tendenza a irridere e disprezzare il diverso è tipica delle persone ignoranti. Ma fortunatamente questa ignoranza va riducendosi sempre più.

L'affermazione dei diritti delle coppie omosessuali è come un'onda che non si ferma e sta piano piano avanzando in tutto il mondo. Restano immuni da quest'onda i Paesi più retrogradi e spesso integralisti. Secondo una recente denuncia di Amnesty International, l'omosessualità è considerata reato in 80 Paesi. In otto di questi (Afghanistan, Arabia Saudita, Iran, Mauritania, Qatar, Sudan, Yemen e negli Stati della federazione della Nigeria che applicano la sharia) i rapporti fra persone dello stesso sesso sono puniti con la pena di morte.

Ma non occorre andare tanto lontano per registrare delle violazioni di diritti umani. In Russia, è stata approvata una legge che vieta la cosiddetta «propaganda omosessuale» e che criminalizza qualunque attività, o anche solo informazione, che riguarda le relazioni tra persone dello stesso sesso. Forse ricorderete la vicenda che nell'agosto 2012 vide coinvolta la pop star Madonna: durante un suo concerto a San Pietroburgo aveva invitato i suoi fan a difendere i diritti della comunità omosessuale in Russia. Grande scandalo! Aveva violato la legge. Ora il «sindacato dei cittadini russi», un gruppo di attivisti filo-Cremlino, chiede un risarcimento di 333 milioni di rubli (circa 10 milioni di dollari) per «danni morali per aver promosso l'omosessualità».

Fortunatamente sono più numerosi i Paesi in cui i diritti delle coppie gay trovano cittadinanza. Negli Stati Uniti, i matrimoni omosessuali sono legali in Iowa, Connecticut, Massachusetts, Vermont, New Hampshire, New York, Maine, Maryland e nello Stato di Washington. Spostandosi verso sud, sono legali anche a Città del Messico, e, dal 2010, in Argentina.

In Europa, nel febbraio 2013 il Parlamento francese ha approvato, dopo una seduta fiume di 110 ore, la legge sulle nozze e l'adozione di figli da parte di coppie gay. Con questa scelta del governo francese, i Paesi europei nei quali i matrimoni omosessuali sono legali salgono a nove: Paesi Bassi (legge del 2001), Belgio (matrimonio dal 2003 e adozioni dal 2006), Spagna (dal 2005), Norvegia (matrimonio e adozione dal 2009), Svezia (unioni di fatto dal 1995, matrimonio civile o religioso per i gay dal 2009), Portogallo (dal 2010, no all'adozione), Islanda (2010, ma le unioni civili possibili dal 1996) e non dimentichiamo la Danimarca (nel 1989 fu il primo Paese al mondo a prevedere le unioni registrate tra persone dello stesso sesso, nel 2012 ha approvato una legge con la quale ha legalizzato il matrimonio riconoscendo anche quello celebrato dalla Chiesa evangelica-luterana).

Germania (2001), Finlandia (2002), Repubblica Ceca (2006) e Svizzera (2007) possiedono una legislazione sulle unioni civili che concede dei diritti più o meno estesi agli omosessuali.

Ovvio, però, che prima di tutelare e riconoscere le unioni gay, bisogna riconoscere agli individui dello stesso sesso il diritto di volersi bene e stare assieme, accettandoli nella società e proteggendoli da ogni discriminazione. In Europa, sono 12 i Paesi che prevedono aggravanti nel caso di reati motivati da omofobia e transfobia: Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Lituania, Paesi Bassi, Portogallo, Romania, Spagna, Svezia, Grecia, Regno Unito, compresa la Scozia, che per prima ha incluso la protezione per le persone trans. Mentre in tutto sono 13 i Paesi che puniscono l`incitamento all'odio nei confronti delle persone lesbiche, gay, bisessuali e trans (Lgbt), inclusa la Slovenia.

Se in Europa si parla già di matrimoni gay, in Italia addirittura si discute ancora, e non in Parlamento, se inserire gli omosessuali e i trans in una norma già esistente che assicura protezione contro «Discriminazione, odio o violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi». Stiamo parlando della legge Mancino del 1990, nata per punire i crimini a sfondo religioso, come quelli contro gli ebrei, e che in seguito ha incluso anche i crimini a sfondo razziale. E i fatti di cronaca degli ultimi anni dimostrano come una simile estensione sarebbe auspicabile: le aggressioni omofobe a Roma e i tanti atti di bullismo nelle scuole contro ragazzini a torto o a ragione ritenuti omosessuali. Vessazioni che a volte finiscono in tragedia, e possono portare un adolescente troppo sensibile al suicidio. Quando accadono queste cose dobbiamo sentirci tutti responsabili, chi alimenta l'omofobia e chi finge di non vedere. E la scuola e gli insegnanti hanno un ruolo chiave.

In Italia, non si è mai aperto un serio dibattito in Parlamento, per quanto da oltre una decina d'anni si chieda da più parti l'estensione della legge Mancino ai reati basati sulla discriminazione in base all'orientamento sessuale, che finora non compare tra le aggravanti. E non esiste un reato specifico di omofobia. Anzi, in caso di aggressione, a volte pare che l'omosessualità diventi un'attenuante per gli aggressori e un'aggravante per la vittima («Troppo vistoso», «doveva pensarci a non disturbare con i suoi atteggiamenti» sono commenti che ricordano quelli diretti verso le donne «che provocano» i loro aggressori). La strada della mediazione parlamentare, parallela a quella delle rivendicazioni di piazza, è ancora lunga. Ma le associazioni, con il supporto di alcune forze politiche, nella speranza che venga presto messa in calendario una legge

contro l'omofobia, non si arrendono nonostante la debacle del 2011 quando la Camera ha affossato per la seconda volta (a meno di due anni dalla prima bocciatura della legge anti-omofobia, nel 2009) il disegno di legge che mirava appunto a introdurre l'aggravante di omofobia. Con Pdl e Lega ha votato anche l'Udc, che aveva presentato una delle pregiudiziali.

La mia impressione è che gli italiani stiano lentamente marciando verso l'Europa, anche se in modo sommesso. Ma un rifiuto rimane ancora radicato: niente figli ai gay. E questo tradisce una mentalità ancora intrisa di preconcetti. Io sono favorevole anche alle adozioni da parte di coppie omosessuali. L'unico pericolo di queste adozioni, prevedo, sarà il rischio di esporre il bambino a scuola a possibili derisioni. A ciò si può ovviare gradualmente, modificando la mentalità dei giovani italiani e facendo loro capire che, al di là dei vari distinguo, un bambino vuole essere amato e accolto, ne ha bisogno. Anche in questo caso la scuola può e deve giocare una funzione essenziale nell'educazione alla tolleranza. Ho gran fiducia nell'Europa e nel suo ruolo in favore di una massiccia sprovincializzazione del nostro Paese. L'arretratezza è dovuta in parte alla popolazione e in parte alla debolezza di politici che, anche quelli di sinistra, non muovono un dito su questi temi decisivi.

I politici del nostro Paese continuano inspiegabilmente a ignorare quelle che sono istanze ormai evidenti nella società Italiana. E credo che lo facciano per le ingerenze della Chiesa cattolica, dimostrando non tanto la forza del potere ecclesiastico ma bensì la debolezza della nostra classe politica che fatica a cogliere i grandi mutamenti sociali che stiamo vivendo. Anzi, proprio la Chiesa sembra in questo caso più propensa a

cambiare rispetto allo Stato.

Guardate in dieci anni come sono cambiate le posizioni. Nel 2003, l'allora cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede, firmò un documento contenente delle linee guida volte a «illuminare l'attività degli uomini politici cattolici». Nel documento si legge che le unioni omosessuali sono «nocive per il retto sviluppo della società umana». Sarebbe «gravemente immorale» se i politici osassero legalizzare le coppie gay; permettere ai gay di adottare un figlio sarebbe un atto di «violenza» contro i minori, una «pratica immorale» e «in aperta contraddizione con il principio, riconosciuto anche dalla Convenzione internazionale dell'Onu sui diritti dei bambini, secondo il quale l'interesse superiore da tutelare in ogni caso è quello del bambino, la parte più debole e indifesa». Una delle affermazioni che maggiormente ha colpito la comunità omosessuale italiana è stata: «A coloro che a partire da questa tolleranza vogliono procedere alla legittimazione di specifici diritti per le persone omosessuali conviventi, bisogna ricordare che la tolleranza del male è qualcosa di molto diverso dall'approvazione o dalla legalizzazione del male». Grande sottigliezza per un pensiero veramente retrivo.

Eppure, una pur lieve apertura al dibattito c'è stata di recente, nel febbraio 2013, quando in occasione della presentazione degli atti del Meeting internazionale sulla famiglia svoltosi a Milano nel maggio del 2012, il neo presidente del Pontificio consiglio per la famiglia ha riconosciuto l'esistenza di diversi tipi di unione familiare. Le nozze continuano a essere rigorosamente tra uomo e donna, ma esistono anche altri tipi di unioni ed «è tempo che i legislatori si occupino delle coppie di fatto e anche gay»

e individuino «soluzioni di diritto private e prospettive patrimoniali all'interno dell'attuale codice civile». Soluzioni volte a impedire le attuali ingiustizie verso i più deboli e le discriminazioni. Lo Stato sollecitato dalla Chiesa su questo tema. Capite?

E allora, in conclusione, viene da chiedersi perché questa intransigenza nel negare pari dignità alle coppie gay? Davvero la spiegazione è quella che ci propinano sempre? Cioè il fatto che, non potendo procreare, le coppie omosessuali non formano un'unione secondo natura e quindi non possono essere riconosciute come le coppie etero? Il sospetto è che, più che di questioni di fede, si tratti di salvaguardia di un certo potere che si sposa con la conservazione. Da qui paradossi e ipocrisia. I gay sono pecorelle smarrite che vanno accolte con «rispetto, compassione e delicatezza», ma da un lato il loro è un «comportamento deviante» che deve essere ricondotto sulla retta via, e dall'altro i politici cattolici hanno il «dovere morale» di opporsi a ogni apertura verso le loro richieste. E quali sarebbero le conseguenze se venisse concessa loro l'istituzione del matrimonio? La corruzione della società? La fine della famiglia come la conosciamo? Una famiglia di ferventi cattolici divorziati è più sana e serena di una felice coppia gay? Solo l'intransigenza lo può sostenere.

Fatico veramente a capire come la Chiesa possa essere così cinica da agire in modo intransigente in alcuni casi e assolutamente permissivo in altri. Com'è possibile licenziare gli insegnanti di religione, perché ad esempio convivono senza essere sposati, e negare il conforto di una famiglia alle coppie omosessuali che vorrebbero riconosciute le proprie unioni, ma allo stesso tempo accettare di dare il proprio appoggio pressoché incondizionato a politici dai costumi sessuali scandalosi, che però rispondo agli

stereotipi peggiori del maschio tradizionalista?

Se non ora quando

Credo che le grandi battaglie che abbiamo vissuto negli anni Settanta e quelle che sono seguite fossero anche figlie di una determinazione nuova a prendersi carico della vita dello Stato e delle decisioni che ci riguardavano in prima persona. La spinta progressista ha riguardato molti temi di importanza civile, oltre al divorzio e all'aborto.

Certo, alcuni cambiamenti hanno favorito le conquiste civili degli ultimi quarant'anni. La liberazione delle donne è stata fortemente agevolata dalla ricchezza economica della società italiana, in crescita dagli anni Cinquanta fino a ieri. Ma non si può pensare che sia stato tutto merito di una lavatrice. L'emancipazione dal lavoro domestico ha permesso alle donne di aprire una rivista, un libro e anche la porta di casa. A quel punto, non si vede dove stia scritto che una donna occupata a lavorare fuori dalle mura domestiche, debba farsi carico anche del lavoro domestico. Una suddivisione dei compiti fra uomini e donne che poteva forse avere un senso in passato, oggi va francamente aggiornata.

Oggi, più un Paese è civile e meno si sente la differenza tra i due generi, basta dare un'occhiata ai dati sulla natalità e la parità tra i due sessi nei Paesi del Nord Europa. I servizi pubblici come asili nido, baby sitter di condominio, servizi per la prima infanzia, centri estivi e ludoteche, orari flessibili, reintegro al lavoro dopo la maternità

senza demansionamenti, aiutano le donne che decidono di avere dei figli a non rinunciare al proprio lavoro. Anche se dovrebbe essere ovvio che i padri e le madri devono farsi carico dei figli in ugual modo. Beneficando entrambi dei periodi di assenza parentale. Una mia collega fisica e il suo compagno tedesco hanno adottato un bimbo e hanno fatto sei mesi di congedo parentale a testa. Dove? Qui in Italia. Dove una donna su tre non rientra al lavoro dopo la maternità per la mancanza di servizi. Guardare a nord e all'Europa ci aiuterebbe anche in questo. Inoltre, in questo periodo di crisi le donne sono le prime a essere licenziate.

I diritti delle donne sono ancora lontani dall'essere veramente paritetici con quelli degli uomini. È indubbio che la Chiesa cattolica ha contribuito a questa visione della donna, madre, moglie, angelo del focolare. Gli uomini al governo non sembrano darci una mano in questo. Un esempio recente è il governo Monti che ha incluso solo tre ministre, un minimo sindacale che non suona molto europeo. Di certo però le donne non sono esenti da colpe nel non imporre una più equa suddivisione del lavoro all'interno delle mura di casa, dove continuano molto spesso a farsi carico in modo volontario della maggior parte delle faccende domestiche.

Oggi, le nuove generazioni considerano le conquiste che hanno ereditato dai genitori certe e immodificabili. Ma sbagliano, perché mai come ora i diritti acquisiti vanno difesi strenuamente. Perché i grandi movimenti di piazza si sono un po' estinti, con l'eccezione di «Se non ora quando»? In parte perché è venuto a mancare il ruolo aggregante del Partito comunista; viviamo in una società consumistica e individualista, dove se un problema riguarda una minoranza di persone o non ci tocca in prima persona,

difficilmente ce ne occupiamo. È solo in questo modo che mi spiego la mancanza di una grande mobilitazione trasversale su temi decisivi sui quali l'Italia è assolutamente arretrata rispetto agli altri Paesi europei. Penso all'impossibilità di usare le cellule staminali nella ricerca, al preoccupante fenomeno dei medici obiettori che impediscono l'esercizio di un diritto stabilito per legge, al mancato riconoscimento delle coppie di fatto o delle coppie omossessuali, allo scandalo del testamento biologico e l'impossibilità di affrontare seriamente il tema della fine vita.

Pensiamoci bene, perché questo modo di ragionare individualistico farà sentire i suoi effetti.

La Chiesa ha il diritto di predicare e di ammonire il popolo di credenti a comportarsi secondo norme non in contrasto con la dottrina. I politici tuttavia dovrebbero mantenere una certa libertà, consapevoli di svolgere la funzione legislativa in uno Stato laico e democratico, dove sono chiamati a rendere contro del proprio operato prima di tutto agli elettori e non certo all'autorità Oltretevere. E questo è vero non solo per la battaglia di civiltà quale è quella del riconoscimento delle coppie omosessuali, ma anche per le leggi importantissime di cui abbiamo parlato, come quelle sulla procreazione assistita o sul testamento biologico nei confronti delle quali l'ingerenza della Chiesa è stata, e continua a essere, insopportabile.

3. LAICITÀ E POLITICA

Parte della nostra storia

Forse anche i giovani di oggi ricordano i due esilaranti protagonisti delle vicende di un paesino della bassa padana nel dopoguerra italiano. Chi non ha mai sentito parlare di don Camillo e Peppone, il parroco e il sindaco comunista che litigano sempre ma si vogliono bene, nati dalla penna di Guareschi e immortalati al cinema da Fernandel e Gino Cervi? Se dovessimo immaginarceli oggi, ecco, Peppone sarebbe molto più importante di don Camillo, che condurrebbe la sua vita e le sue attività in disparte, ma tentando continuamente di interferire con le decisioni politiche in maniera più subdola.

In uno dei racconti della saga, Don Camillo benedice il trattore russo di Peppone che si rifiuta di partire. Ironia a parte, erano le contraddizioni bonarie dell'Italia contadina di allora, molto più cattolica di quanto sembrasse, per cui molti mangiapreti poi andavano a messa e battezzavano i loro figli. Sono passati oltre sessant'anni, eppure oggi, in un'Italia molto più laica la Chiesa riveste ancora un ruolo istituzionale in tutta una serie di eventi dove non dovrebbe proprio esserci e che non hanno nulla a che fare con la sua missione.

Ero a Trento nel giugno del 2012, quando l'università stava per inaugurare la nuova sede della facoltà di lettere. Il Rettore di allora, Davide Bassi, e la sua squadra avevano

inserito nel programma ufficiale della cerimonia la benedizione dell'edificio da parte dell'arcivescovo Bressan. Ne è nata una grossa polemica che ha anche lasciato delle «vittime» sul campo. L'ateneo, che si vanta dei dati riguardanti la sua internazionalizzazione, ha messo a tacere le richieste di spiegazioni e le proteste con delle affermazioni che non hanno convinto affatto, per usare un eufemismo. Nonostante la benedizione religiosa di un edificio pubblico fosse stata stigmatizzata da molte voci contrarie della variegata comunità accademica e cittadina, il Rettore è stato irremovibile e ha deciso di imporre il rito a tutti i presenti, anziché posticipare la benedizione in una cerimonia successiva, dedicata ai credenti. È stato spiegato che la benedizione, anche se di un edificio pubblico dove sono iscritti molti studenti stranieri non certo cattolici, è una «tradizione», un'«abitudine», una parte della «nostra storia».

Questi ruoli in eventi pubblici non sono una rarità per le cariche ecclesiastiche. Ricordo due anni fa, quando la Corte di Cassazione si pronunciò su un ricorso avanzato dall'Unione Atei Agnostici Razionalisti contro una visita del vescovo, svoltasi in una scuola dell'obbligo in provincia di Grosseto durante l'orario scolastico. Il ricorso fu ritenuto infondato perché «la visita pastorale non si è svolta attraverso il compimento di atti di culto (eucarestia, benedizioni, eccetera), ma attraverso una testimonianza sui valori, religiosi e culturali, che sono alla radice della catechesi cattolica».

A Trento, invece, la benedizione ci fu, la visita ebbe «carattere di culto» e non si svolse «in modo da evitare la partecipazione di alunni e famiglie che comunque non intendevano aderire all'iniziativa».

Ma la cosa più grave, è stata la reazione a freddo dell'ateneo, mi verrebbe da dire quasi una vendetta. Nonostante la grande mobilitazione di tanti studenti e cittadini di diversa provenienza, l'università ha deciso di dare una punizione esemplare a una sua dipendente, una delle prime ad aver sollevato il problema sui social network, partecipando alla protesta. La sanzione disciplinare ha portato a due anni di blocco della carriera della malcapitata che aveva osato alzare la voce in difesa della laicità. Inizialmente l'ateneo aveva parlato di lesione dell'immagine, ma non riuscendo a sostenere questa versione, ha infine optato per una motivazione ufficiale diversa: l'uso di facebook è vietato durante le ore di ufficio. Uso privato di strumenti di lavoro? Ma, in tutta franchezza, l'affermazione era alquanto risibile, perché suvvia chi tra quegli importanti dirigenti non ha mai mandato mail private durante l'orario di ufficio?

Fatti del genere a mio avviso sono gravissimi, eppure non destano scandalo, non una riga sulla stampa nazionale. Perché siamo abituati, dai tempi di don Camillo e Peppone, alla compresenza di istituzioni pubbliche ed ecclesiastiche, che si tratti del paesino della provincia italiana dove tutti conoscono tutti, o di inaugurazioni in città popolose, dove comunque, in certi ambienti, si conoscono sempre tutti. Non ci stupiamo, perché fanno parte della nostra cultura, della nostra storia. Ed è la stessa cosa che si sentono rispondere i laici rigorosi che protestano per la presenza del crocifisso nelle aule o negli uffici pubblici di uno Stato laico. «Fa parte della nostra identità culturale, della nostra storia». Già, ma la società italiana è molto cambiata negli ultimi cinquant'anni, si è fatta molto più indifferente ai valori cattolici. Viceversa se l'interferenza della Chiesa ai tempi di Peppone e don Camillo era, se non scherzosa, almeno a carte scoperte, oggi

si è fatta più sottile e dannosa per il nostro Paese.

Non ci vuole certo una memoria di elefante per ricordare che tutte le volte che nell'ultimo decennio o poco più si è anche solo accennato a un progetto di legge sulle coppie di fatto, i Pacs o i Dico, subito dalla CEI si è levato un monito in difesa della famiglia tradizionale e tutto finiva in un cassetto. Se si parlava di fecondazione assistita o ricerca con le staminali, dalla CEI si tuonava per la difesa della vita e il risultato sono le pessime leggi che conosciamo.

Vi faccio l'esempio più noto degli ultimi anni, perché la controversia che ne è nata ha valicato i confini nazionali ed è ancora in corso. Perché proibire le ricerche sulle cellule staminali embrionali? Ebbene, perché gli embrioni hanno l'anima. Ecco, questo è quanto afferma la Chiesa e noi lasciamoglielo dire, in fin dei conti è il suo compito quello di predicare, ma quanto è impensabile è che i politici accettino questa ingerenza e votino una legge che vieta di condurre delle ricerche come quelle sulle staminali, che hanno già dimostrato di poter portare dei benefici alla salute dei cittadini. Lo trovo incostituzionale. Per fortuna qualcosa si muove e i cittadini dimostrano la loro insoddisfazione verso questa situazione. Oltre alla ricerca, penso ai matrimoni civili. Lo abbiamo già detto: perché mai i membri delle unioni di fatto non possono avere gli stessi diritti delle unioni ufficiali? Perché non ci devono essere unioni tra omosessuali? Dopotutto, l'Europa ha ben chiaro ormai che matrimonio e costituzione di una famiglia non sono sinonimi e possono non andare di pari passo. La seconda può esistere senza il matrimonio e ugualmente va tutelata.

Ma quando parlo di ingerenza pericolosa ho in mente anche l'obiezione di coscienza all'aborto che in alcune strutture sanitare, specie al Sud, può di fatto quasi azzerare il servizio. Penso alla «pillola del giorno dopo» e alla battaglia contro la sua vendita in farmacia, sebbene sia un farmaco da banco in quasi tutta Europa e in Italia è invece spesso impossibile da ottenere entro le 72 ore, passate le quali non è più efficace. Anche in questo caso c'entra l'obiezione (ma si tratta di un contraccettivo quindi non sarebbe obiettabile), inoltre non è mutuabile dal Servizio sanitario nazionale, nonostante la contraccezione sia uno strumento prioritario della prevenzione dell'aborto e l'Organizzazione mondiale della sanità la consideri un farmaco essenziale. Penso anche alla battaglia feroce e insensata contro l'altra pillola, quella per l'aborto medico, la RU486, visto che sono in molti a preferire che la donna vada incontro a un intervento chirurgico (perché mai facilitarle la vita con la somministrazione di un farmaco?). Penso al caso di Eluana, quando alla fine nemmeno una sentenza della Cassazione ha impedito all'allora ministro del Welfare Maurizio Sacconi di minacciare di togliere i rimborsi alle strutture sanitarie convenzionate solo per intimidire l'unica clinica disposta a porre termine al calvario della figlia di Beppino Englaro. Queste azioni sono un danno all'autorità dello Stato e la responsabilità va data tutta alla classe politica.

Del resto, la frammentazione politica degli ultimi anni ha paradossalmente rafforzato l'influenza della Chiesa sullo Stato italiano. Prima c'era solo la Democrazia cristiana che doveva andare a prendere ordini dal Vaticano per potersi aggiudicare i voti dei cattolici laici, dei preti e delle suore. Ora sono molti i partiti politici che non fanno mistero di aver incluso i dettami dell'autorità religiosa nei loro programmi di governo.

Gli italiani continuano a preferire chi si dimostra ossequioso e devoto, ma ci sono molti più laici di una volta; non sono dunque convinta che lo sforzo valga la candela. E questo è l'assurdo. Che i politici potrebbero ragionare con la loro testa, lasciar perdere la Chiesa, prendere decisioni sulla base del bene comune dello Stato e di tutti i suoi cittadini, con la lungimiranza di chi sa ragionare sul lungo periodo.

Nel dopoguerra la Chiesa aveva ancora un certo potere scoperto di indirizzare l'elettorato e lo esercitava: indicava con chiarezza i propri candidati e quelli andavano votati, per gli elettori cattolici. Sul sagrato si faceva il volantinaggio. È vero che fra i candidati proposti dalla Chiesa a quel tempo c'erano grandi uomini e grandi donne: Tina Anselmi era d'una integrità esemplare. Così Benigno Zaccagnini. E Alcide De Gasperi. Statisti. Questo per dire che un candidato scelto dalla Chiesa non è detto che non possa essere un ottimo politico, ma non è un ottimo politico solo perché è stato scelto dalla Chiesa. Se i valori di un buon politico sono in sintonia anche con alcuni valori della Chiesa non è reato.

Lo Stato deve essere portatore di valori? Certamente sì, ma non si tratta di valori religiosi. Alcune regole, chiamiamoli «comandamenti» se vi piace, sono necessarie alla coesione sociale; in qualunque società, non può essere tollerato che un individuo ne ammazzi un altro. Questo è un valore comune a molte religioni che in generale predicano di amare il prossimo come se stessi e di non fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi. Tuttavia, per vietare e impedire l'uccisione di un altro essere umano non serve affatto la religione. Dirò di più. Un non credente agisce mosso dalle proprie convinzioni personali, come ad esempio l'amore per il prossimo, e non per timore di

una punizione o perché spera nella ricompensa del paradiso. Ho bisogno di un libro sacro per sapere di non uccidere un mio simile? Sono un essere umano, so cosa significa soffrire, essere torturato, privato della libertà. Perché devo infliggere le stesse pene a un mio simile o a un animale? Al contrario, devo fare di tutto affinché ciò non accada. Devo agire.

Vorrei non essere fraintesa. Nessuno nega che alcuni dei valori che guidano (o, meglio, dovrebbero guidare) i cattolici siano stati sapientemente recepiti e integrati nella Costituzione italiana. Sto dicendo che non è prerogativa di un cattolico avere dei valori morali e una coscienza. Infatti, la nostra Costituzione non è stata scritta sotto dettatura divina! Contiene valori universali nei quali si riconobbero i suoi redattori comunisti e cattolici, il cui contributo va riconosciuto. Come fece Giorgio Napolitano nel suo discorso alle Camere per il 150° dell'unità d'Italia:

«Una prova di straordinaria difficoltà e importanza l'Italia unita ha superato affrontando e via via sciogliendo il conflitto con la Chiesa cattolica. Dopo il 1861 l'obiettivo della piena unificazione nazionale fu perseguito e raggiunto anche con la terza guerra d'indipendenza nel 1866 e a conclusione della guerra 1915-18: ma irrinunciabile era l'obiettivo di dare in tempi non lunghi al nascente Stato italiano Roma come capitale, la cui conquista per via militare – fallito ogni tentativo negoziale – fece precipitare inevitabilmente il conflitto con il Papato e la Chiesa. Ma esso fu avviato a soluzione con un'intelligenza, moderazione e capacità di mediazione di cui già lo Stato liberale diede il segno con la Legge delle guarentigie nel 1871 e che – sottoscritti nel 1929 e infine recepiti in Costituzione i Patti Lateranensi – sfociò in tempi recenti nella revisione del

Concordato. Si ebbe di mira, da parte italiana, il fine della laicità dello Stato e della libertà religiosa e insieme il graduale superamento di ogni separazione e contrapposizione tra laici e cattolici nella vita sociale e nella vita pubblica».

«Un fine, e un traguardo, perseguiti e pienamente garantiti dalla Costituzione repubblicana e proiettatisi sempre di più in un rapporto altamente costruttivo e in una "collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese" – anche attraverso il riconoscimento del ruolo sociale e pubblico della Chiesa cattolica e, insieme, nella garanzia del pluralismo religioso. Questo rapporto si manifesta oggi come uno dei punti di forza su cui possiamo far leva per il consolidamento della coesione e unità nazionale. Ce ne ha dato la più alta testimonianza il messaggio augurale indirizzatomi per l'odierno anniversario dal Papa Benedetto XVI. Un messaggio che sapientemente richiama il contributo fondamentale del Cristianesimo alla formazione, nei secoli, dell'identità italiana, così come il coinvolgimento di esponenti del mondo cattolico nella costruzione dello Stato unitario, fino all'incancellabile apporto dei cattolici e della loro scuola di pensiero alla elaborazione della Costituzione repubblicana, e al loro successivo affermarsi nella vita politica, sociale e civile nazionale».

Ora, nessuno intende sminuire il contributo dei cattolici alla Resistenza e alla formazione della giovane repubblica italiana. Ma il problema è che per la Chiesa la «promozione dell'uomo e il bene del Paese» hanno evidentemente un significato ben diverso di quello che rivestono per lo Stato.

Vorrei chiudere questo paragrafo con una domanda disarmante che vuole risposte

semplici. Perché, in fondo, il Vaticano conduce questa annosa battaglia pubblica contro la libertà di scegliere come far nascere una vita, come morire, come deve essere composta la famiglia e contro la ricerca sui mattoni fondamentali della vita biologica? Cosa importa alla Chiesa se un cittadino non credente ricorre alla fecondazione assistita o se è gay e vuole adottare un bambino? O anche se fosse un credente ma decidesse di scegliere l'eutanasia nel momento supremo del trapasso? Oppure, perché un credente gay non può farsi una famiglia? A parte alcuni Paesi islamici con forte presenza integralista, nessuna religione al mondo, in uno Stato forte, laico e liberale, impone «per legge» a tutti i suoi cittadini le proprie convinzioni etiche. Perché invece da noi c'è sempre questo braccio di ferro e invasione di campo nei confronti dell'indipendenza dello Stato?

La risposta credo sia semplice, ma la soluzione difficilissima. Perché la Chiesa esplica il suo potere sulle anime dei fedeli, che vuol dire sulle loro scelte politiche, sociali e civili. Questo potere passa attraverso il controllo sociale, che va dagli oratori, agli ospedali religiosi, alle scuole e a tutti i benefici economici di cui abbiamo parlato. Ma soprattutto il controllo sociale è possibile e si compatta mantenendo lo status quo, ponendosi come garante della nostra identità culturale e nazionale, per molti italiani più importante di quanto non lo siano i valori della Costituzione. Ecco perché molti politici cattolici di tutti gli schieramenti, sulle questioni fondamentali di cui abbiamo parlato, si inchinano ai dettami della Chiesa piuttosto che al principio che in uno Stato moderno e laico devono essere salvaguardate le libertà e i diritti di tutte le minoranze. Le aperture ai gay, alle staminali, al testamento biologico, e così via, incrinerebbero questo blocco

sociale, diminuirebbero il potere di presa sulle coscienze di Santa Romana Chiesa. Affinché questo blocco maggioritario di cittadini credenti ed elettori, politici e preti di ogni grado, rinuncino al loro arroccamento sullo status quo, ci vorrà del tempo. Ma la società al giorno d'oggi cambia in fretta e quindi sono fiduciosa.

Dialogo o tentativi di restaurazione?

Di recente, la Chiesa è ritornata ad attaccare la laicità dello stato. È scatenatissima. Nel dicembre 2012, l'arcivescovo di Milano Angelo Scola in occasione dell'anniversario dei 1700 anni dell'Editto di Costantino, ha pronunciato parole che, come c'era da aspettarsi, hanno suscitato vivaci reazioni. Nel suo discorso di Sant'Ambrogio ha criticato la laicità dello Stato, che imporrebbe il suo unico punto di vista tanto da diventare il principale nemico della libertà religiosa. Affermazioni che sembrano fuori dal tempo e dalla storia, ma che in realtà svelano fino a che punto la Chiesa si senta minacciata. Scola ha tentato di dare legittimità solo ai concetti religiosamente intesi di nascita, matrimonio, generazione, educazione, valori non negoziabili. Immaginiamo per un attimo di vivere in una simile società, come quella dipinta da Scola. Come potrebbero coesistere opinioni, tradizioni, usi e costumi diversi? Come sarebbe possibile un dialogo, non dico tra credenti e non credenti, ma tra popoli diversi, fedeli di religioni diverse? Quella che vuole una restaurazione degna di uno Stato teocratico è una posizione fondamentalista, che non accetta nulla al di fuori di sé. Ed è un peccato, perché vi sono persone all'interno della Chiesa che non solo predicano, ma anche vivono in prima persona il Vangelo, la povertà e la condivisione, l'aiuto e il dialogo,

l'apertura agli altri e il riconoscimento della loro dignità di uomini e donne, pur nella differenza delle credenze.

Di preti di larghe vedute, aperti al confronto e schierati nelle parole e nei fatti dalla parte dei poveri, io ne ho incontrati molti: Pierluigi Di Piazza, fondatore del Centro di accoglienza per stranieri «Ernesto Balducci» di Zugliano in Friuli; Don Antonio Mazzi, impegnato nel recupero dei tossicodipendenti; padre Ernesto Balducci, il cui pensiero sul cristianesimo, la pace, la tolleranza, la difesa dell'ambiente, la proposta di un nuovo modello di sviluppo è quanto mai attuale; ma anche don Luigi Ciotti, presidente nazionale del Gruppo Abele e di Libera, l'ormai celebre associazione contro le mafie in tutta Italia. E poi come non ricordare don Andrea Gallo, fondatore della Comunità di S. Benedetto al Porto a Genova, e don Mario Vatta, anche lui un altro prete degli ultimi.

Ma a queste figure esemplari, nel senso che sono esempi viventi del Vangelo, fanno da contraltare tanti burocrati della fede e anche qualche fanatico. Mi hanno raccontato che proprio nella mia Firenze, nella chiesa di San Felice in Piazza, lo scorso dicembre 2012, il parroco ha appeso un cartello sopra il presepe accanto all'altare, con le foto di Hitler, Stalin e Pol Pot e sotto una mia foto insieme a quelle del giornalista e scrittore Corrado Augias, del matematico Piergiorgio Odifreddi e del teologo Vito Mancuso, con la scritta «Schiacciate l'infame». Io mi sono fatta quattro risate; credo però che figure di questo tipo nuocciano alla Chiesa più che agli «infami» di turno.

Ho sempre dialogato anche con chi non la pensa come me, anche con chi crede in una realtà sovrannaturale che guida e governa il mondo e che ci ricompenserà dopo la morte.

Certo, ricevo molte lettere di chi mi scrive per convertirmi, anche missive affettuose e accorate di persone che si dispiacciono che finirò all'inferno. Io non so cosa rispondere. L'Italia, che la Chiesa lo voglia o no, è un Paese sempre più laico. Nessuno crede più alle favole del paradiso, del purgatorio, dell'inferno. Un tempo, nemmeno tanto addietro, le descrizioni dell'aldilà venivano prese alla lettera e il purgatorio e l'inferno erano considerati luoghi fisici dove si sarebbe tutti quanti finiti dopo la morte, raggiungendo i nostri cari e anche i nostri peggiori nemici, vorrei aggiungere. La mentalità laica oggi ci impedisce di credere a queste «verità» perché ci sembrano assurde. La progressiva laicizzazione continuerà inarrestabile, con buona pace di certa Chiesa, anche grazie ai progressi della scienza.

Ma ci vuole anche un progresso attivo nella mentalità. Molte aspettative sono state riposte nel nuovo papa José Mario Bergoglio, che è stato visto come un papa capace di una rottura col passato, un papa innovatore, addirittura un progressista. Viene da un Paese del Sudamerica, pur non essendo mai stato un amico della teologia della liberazione. Il primo papa a chiamarsi Francesco, come il frate d'Assisi, per indicare la sua vicinanza ai poveri e la sua opposizione a lusso e ricchezza. Il primo papa che proviene dalla Compagnia di Gesù, fondata da Ignazio de Loyola nel 1534. Un papa dallo «stile dimesso», come lo descrive il direttore di «Civiltà Cattolica», Antonio Spadaro. Una papa vicino alla gente. Quello di vivere in maniera più semplice e a contatto con le persone è un messaggio positivo; tuttavia, non darei molta importanza a tutto ciò, soprattutto in questo momento cruciale per la vita del nostro Paese. Non nego che la decisione di Bergoglio durante l'udienza concessa ai giornalisti di benedire in

silenzio per non urtare chi non appartiene alla Chiesa cattolica e i non credenti, sia stato un gesto di grande rispetto per gli atei presenti. Però benedizioni e maledizioni alla fine sono tutte chiacchiere. E gli atei non se la passano ancora così tanto bene.

Gli atei e l'acqua santa

Stando ai dati Censis del 2012, il numero di coloro che si definiscono credenti sarebbe in aumento. Nel 1988 quasi un italiano su due (il 45,1% degli italiani) si riconosceva in un credo organizzato, mentre nel 2011 la percentuale è salita al 65,6%. Se a questi sommiamo coloro che credono in una presenza sovrannaturale, che sono il 15% (erano il 22% nel 1988), ecco che a credere sono in tutto l'80% degli italiani. Secondo il Censis, solo otto italiani su cento non si occupano di Dio. È finito il tempo del Dio fai da te? Assistiamo davvero a un ritorno del cattolicesimo?

Non sarebbe così per l'International Social Survey Programme, un programma di ricerca internazionale che coinvolge 48 Paesi nella produzione di dati su temi a grande rilevanza sociale comparabili a livello internazionale e nel tempo. Il suo rapporto «Religion» sulla «Fede in Dio nel mondo attraverso gli anni e le nazioni», giunto nel 2012 alla sua terza edizione, fotografa un'Italia in linea con tutti gli altri Paesi, con gli atei che sono cresciuti del 3,5% e i credenti alle prese con un declino della fede per nulla trascurabile: il 10,5%. Quattro persone su dieci dichiarano di seguire la religione cattolica ma di non considerarsi, tutto sommato, delle persone spirituali. Come se la fede fosse qualcosa di esteriore, di accessorio, un abito culturale le cui radici vanno

cercate nella tradizione e nell'abitudine. In questo modo si spiegherebbe anche come mai il 76% degli italiani abbia un crocefisso o un altro simbolo religioso in casa, ma solo il 23% vada a messa regolarmente.

E nel mondo? Una ricerca fatta dall'istituto Win-Gallup International ha misurato l'indice di religiosità e di ateismo del mondo attraverso interviste a più di 50 mila persone in 57 Paesi. Il quesito è stato formulato appositamente per coinvolgere anche coloro che tecnicamente chiameremmo non praticanti: «Indipendentemente dal fatto di frequentare un luogo di culto, ti ritieni una persona religiosa, una persona non religiosa o un ateo convinto?» L'ateismo è cresciuto di più in Europa, in particolare in Francia (+15%) e Irlanda (+7%); ma gli atei sono cresciuti anche in Giappone (+8%), Argentina (+5%) e Usa (+4%).

Ma allora perché il Censis pare affermare il contrario? Forse a causa del fenomeno dell'over-reporting, attraverso il quale gli italiani quando intervistati su questi temi semplicemente tendono a mentire, distorcendo inconsapevolmente la verità. Ecco perché certi tipi di sondaggi non riescono a fotografare la realtà. Secondo il sociologo americano Phil Zuckerman, nel mondo ci sono 8,5 milioni di non credenti o atei all'anno in più; e a contare i non credenti, «cioè le persone che non credono in un dio personale né in entità ultraterrene», arriviamo tra i 500 e i 750 milioni.

Potrà sembrare paradossale rispetto a quello che ho detto prima, ma io sono davvero convinta che siamo il Paese più ateo di tutto il vecchio continente! Siamo il meno cattolico quanto alle credenze e ai comportamenti! Qui non c'è traccia della serietà di

condotta e della pacata coerenza nella fede che mi è parso di vedere nel Nord Europa. Per non parlare del sano pragmatismo dei protestanti e del loro rispetto per gli altri, credenti e atei. Gli italiani, con la loro religiosità esteriore fatta di processioni, di madonne che piangono, di statue che sanguinano, alla fin fine se ne fregano. Le chiese non sono certamente affollate. Magari in campagna o nei piccoli centri lo sono un poco di più, perché sono ancora un luogo di incontro e di chiacchiere, un'occasione per vestirsi bene per la festa della domenica. Ma anche queste abitudini sono destinate a cambiare, come il nostro modo di vivere. Gli oratori sono sempre gli stessi, ci sono ancora ragazzini che servono messa come chierichetti, ma credete che quei ragazzi abbiano la stessa devozione di quando erano giovani i loro genitori?

Io non ho mai frequentato gli oratori, anche se si dice spesso che un tempo erano gli unici luoghi dove aggregarsi. Sotto il fascismo, tutti erano invitati a svolgere attività fisica, valutata molto positivamente e considerata fondamentale. Certo, stiamo pur sempre parlando di una dittatura, inoltre l'educazione fisica era finalizzata a dimostrare la grandezza del proprio Paese alle Olimpiadi, ma certamente bambini e bambine, ragazzi e ragazze, andavano tutti a fare sport alla casa del fascio, diventata poi casa del popolo.

Vorrei anche aggiungere che l'importanza della funzione di supporto sociale che la Chiesa ha sempre svolto nel nostro Paese, non solo con gli oratori ma con tutta una rete di solidarietà esistente all'interno della comunità dei credenti e felice di esprimersi a loro beneficio, è stata negli anni ridimensionata dalla presenza di un sistema sanitario pubblico e, quando il pubblico non ce la fa, dall'assistenza domiciliare organizzata da

associazioni di malati e dai loro parenti. Il cittadino è molto più protetto di un tempo, quando si affidava a Dio e ai suoi vicari in Terra.

Lo Stato sociale, il welfare, perno dell'Europa democratica, è la migliore testimonianza storica dei principi solidaristici che possiamo far discendere dal secolo dei Lumi. La solidarietà non è il frutto della carità cristiana, ma il riconoscimento dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte allo Stato, che deve garantire pari opportunità a tutti. E gli Stati nazionali dell'epoca moderna sono nati dopo i secoli delle guerre religiose che hanno insanguinato l'Europa. Sono nati dalle rivoluzioni francese e americana, dal costituzionalismo dell'Ottocento, e nel Novecento dalla visione lungimirante di un'Europa unita da costruire sulle macerie della seconda guerra mondiale. Visione di personalità come Spinelli, De Gasperi, Adenauer, che sapevano dividere le loro convinzioni religiose dalla progettualità politica. E oggi, che si discute della nuova fisionomia dell'Europa, tutto si gioca su questioni economiche, di bilanci, di egoismi di Stati ricchi che non vogliono pagare per l'irresponsabilità di Stati spreconi. Nulla di spirituale in tutto ciò. Gli equilibri futuri del mondo si costruiranno con un delicatissimo bilancio fra leggi economiche, tecnologia, visioni politiche condivise e soprattutto sulla ragione universale, non particolaristica. Ma in tutto ciò Dio non c'entra nulla. Insomma, viviamo in un mondo governato da leggi e principi umani, molto umani. I Paesi più progrediti, guarda caso sono quelli in cui l'influenza della religione nella società è minima (pensiamo a quelli scandinavi). Eppure anche in quei Paesi in cui è forte lo Stato laico, permangono sacche di pregiudizi nei confronti degli atei.

E sì, perché certi numeri parlano più di tante parole. Il pregiudizio contro gli atei

sarebbe così radicato e forte da farli apparire peggiori degli altri gruppi vittime di pregiudizi. Nel tentativo di misurare la diffidenza verso gli atei, così diffusa e trasversale nella quasi maggioranza dei Paesi, alcuni ricercatori canadesi hanno chiesto di attribuire un gruppo di appartenenza a un soggetto descritto più o meno così: «XY Rossi ha 30 anni, investe accidentalmente un'auto parcheggiata davanti alla sua; perché visto dai passanti, decide di scendere e lasciare un biglietto sotto il tergicristallo prima di andarsene. Trova un portamonete per terra e, non visto, intasca i soldi e getta a terra il portamonete». Intuitivamente questa descrizione non viene attribuita né a un cristiano, né a un omosessuale, né a un musulmano, né a un ebreo, né a una femminista, ma a un ateo; tutti i risultati degli studi di questo tipo mostrano sospetto e diffidenza sorprendenti nei confronti degli atei. Sentimenti non certo recenti, se si pensa che nel 1685 John Locke, nella sua Lettera sulla tolleranza, diceva:

«In quarto e ultimo luogo, non devono in nessun modo essere tollerati coloro che negano che esista una divinità. Per un ateo, infatti, né la parola data, né i patti, né i giuramenti, che sono i vincoli della società umana, possono essere stabili o sacri; eliminato Dio anche soltanto col pensiero, tutte queste cose cadono».

Nel giudicare, gli esseri umani spesso usano l'intuizione, più rapida per quanto spesso fallace. In questo caso, a muoverli sarebbe il seguente ragionamento intuitivo: puoi anche avere fede in un dio diversissimo dal mio, ma in quanto dio svolge la funzione di limitare e contenere la tua tendenza innata ad agire in modo egoistico e non collaborativo nei miei confronti e quindi ti rende ai miei occhi persona affidabile e degna di credibilità. Questa interpretazione, che emerge dai recenti studi di psicologia

evolutiva e antropologia, è supportata dal fatto che gli individui aumentano inconsciamente la loro devozione e religiosità proprio in specifici contesti, quelli nei quali percepiscono la necessità di fare una buona impressione e aumentare la propria gradevolezza, a causa della presenza di una forte competizione sociale.

Questo ragionamento «intuitivo» può lasciare poco spazio a una riabilitazione degli atei, destinati ad essere visti come una minaccia, mine vaganti dal comportamento imprevedibile e potenzialmente destabilizzanti in una società basata su cooperazione e collaborazione dei suoi membri (o perlomeno della maggior parte di essi). Insomma, sarebbe la mancanza di fiducia alla base del pregiudizio contro gli atei, così sorprendentemente diffuso in tutte le società, pur con certe differenze culturali.

Anche il cinema ci offre esempi di questa discriminazione verso gli atei, segno di quanto sia radicata nella società, persino in ambiti improbabili, come quello scientifico. Penso a un film come Contact, del 1997, dove Jodie Foster interpreta un'astronoma che riesce a captare un messaggio da Vega, entrando così in contatto con gli extraterrestri. Ebbene, al momento di decidere chi inviare nello spazio per il primo contatto, l'astronoma Ellie Arroway viene esclusa. La ragione? Perchè atea.

Proprio l'analisi delle differenze esistenti tra diversi Paesi nella percezione dell'ateismo, farebbe pensare che la paura dell'ateo diminuisce man mano che cresce la secolarizzazione dello Stato. La sostituzione del sorvegliante sovrannaturale con uno di questa Terra, lo Stato laico garante dei diritti, porta da sé una maggior accettazione dell'ateo, che tra l'altro in questo tipo di Stato può trovare tutto il supporto sociale che

gli è altrove negato in quanto non membro di una comunità di credenti. Questa è in fondo la conclusione di varie ricerche di psicologia e antropologia su ampi gruppi di persone: la maggior felicità riportata dai credenti sarebbe da far risalire non tanto alla presenza o all'amore di Dio quanto all'amore dei propri simili, insomma al contesto e alla rete sociale di cui possono beneficiare.

Tuttavia, la libertà di pensiero e di appartenenza religiosa deve essere considerata anche libertà di non avere nessuna religione. E la laicità dello Stato è qui fondamentale nel garantire che il terreno pubblico sia sgombro da argomentazioni, giustificazioni o simboli appartenenti a una religione, qualunque essa sia. Sto parlando della tutela dell'ateismo, di cui sentiremo parlare sempre di più, date le cifre crescenti di chi non crede nel sovrannaturale.

4. IO, LAICA MARGHERITA

In questo libro parlo delle mie idee. Credo sia giusto vi parli anche un po' di me. Le idee spesso hanno una loro autonomia, anche rispetto a chi ne parla. Ma sapere chi è a parlarne spesso aiuta a capirle. Della mia vita è stato scritto molto, quindi rischio di ripetermi. Ma mi sembrava giusto riassumere qui il mio percorso di vita, per far capire da dove sono nate le mie convinzioni.

La mia famiglia

I miei genitori erano molto avanti per i loro tempi. Mi hanno impartito un'educazione basata sulla persuasione e non sull'imposizione, sulla fiducia e non sul comando. Anche per gli standard odierni si potrebbe definire un'educazione progressista.

Rispetto alle altre ragazze, ero libera e facevo delle cose che oggi sembrano normali ma allora non lo erano affatto. Uscivo da sola la sera, anche quando avrei preferito starmene a casa. Che fatica! Il rapporto tra la mia mamma e il mio babbo è sempre stato paritario; anche per questo non ho mai sentito la timidezza o la paura che hanno certe ragazze che imparano presto dai genitori a sentirsi diverse dai maschi. In famiglia, non ho vissuto la disparità tra uomo e donna. In casa mia, ad esempio, il babbo cucinava e si occupava della casa, soprattutto da quando aveva perso il lavoro ed era la mamma a guadagnare per tutti noi.

Quando son nata la mia famiglia stava bene, il babbo Roberto era contabile e guadagnava abbastanza lavorando alla Società Valdarno, società fornitrice d'energia elettrica. La mamma, molto più colta del babbo, aveva il diploma di maestra, il diploma delle belle arti, era stata impiegata al telegrafo, occupazione che aveva lasciato quando sono nata io, perché doveva fare turni di notte ed era troppo. Conosceva bene il francese e l'inglese, perché credo che i suoi gestissero una pensione per turisti stranieri a Firenze; viaggiava molto e aveva fatto anche la ragazza alla pari in Tunisia. È stata poi in un collegio di suore in Svizzera e forse è lì che è nata la sua anti-religiosità, perché raccontava che le suore spaventavano le ragazze con terribili descrizioni dell'inferno e dei suoi fuochi. Alle ragazze si insegnava il pudore, tanto che erano obbligate a fare il bagno con indosso tutti gli indumenti. Insomma, tutta una serie di bigotterie che l'avevano allontanata dalla religione. Fu mamma a mandare avanti la famiglia, sfruttando il suo diploma di belle arti e lavorando come copista su miniature dei quadri degli Uffizi quando il babbo venne licenziato con la scusa della pleurite, una malattia infettiva. In realtà, fu licenziato a causa della sua non adesione al fascio. Lui si occupava in parte delle faccende domestiche, faceva la spesa e altre piccole commissioni. È stato grazie alla mamma che ho potuto seguire l'università senza mai lavorare dedicandomi così unicamente agli studi.

I tempi della scuola

Dicevo che in famiglia vivevo in modo del tutto paritario il rapporto tra uomo e donna. La prima volta che mi sono dovuta scontrare con le differenze, che pur esistevano e che

io non capivo perché non le sapevo riconoscere, fu durante una delle estati passate a giocare nei giardini pubblici, al Bobolino. Avrò avuto al massimo dieci anni. Lì certe famiglie tendevano a creare una separazione tra bambini e bambine, dicendo: «No, non lo fare, quelli sono giochi da maschi». In verità, fino a quel momento, non avevo mai pensato che ci potessero essere giochi da maschi e giochi da femmine. La seconda volta che mi accadde di essere messa di fronte ai tanti pregiudizi di cui non mi rendevo conto per la mia formazione, fu ad Arcetri. Stavo dicendo a un ragazzo che si era laureato un paio di anni dopo di me che io sarei diventata direttore di un osservatorio. Lui mi rispose, tra il meravigliato e lo stizzito: «Ma tè sei una donna!». La storia dimostra quanto avessi ragione!

Un'altra prima volta accadde in quei giardini. Era il 1933. Quell'estate non avevo amici con cui giocare. I gruppetti erano già formati e quando chiedevo di potermi aggiungere mi dicevano: «No, tu no». Quindi me ne stavo lì, a giocare con la mia palla, quando mi si avvicinò un ragazzino che mi disse: «Tu c'hai la palla, noi siamo in quattro. Insieme potremmo organizzare dei tornei». Era Aldo. Avevo 11 anni, lui 13. Con lui c'era suo fratello Athos, di tre anni più piccolo, una bambina che conoscevano loro, Betty, e il suo fratellino. Abbiamo giocato insieme tutta l'estate. Eravamo affiatatissimi, soprattutto io e Aldo, i due più grandicelli.

Era lui a organizzare i tornei: io l'ammiravo tantissimo perché faceva rispettare le regole del gioco, le norme che ci si era dati. Non capitava tanto spesso, con gli altri bambini: c'era sempre qualcuno che cambiava le regole in corsa, mentre si stava giocando, per il proprio interesse. La mancanza di rispetto per la legge mi ha sempre

fatto una grande rabbia, fin da allora, quando tutto sommato si trattava di un gioco. Ma una volta stabilito un accordo, perché non rispettarlo?

Alla fine dell'estate, ci siamo persi di vista. Il babbo di Aldo, agente della polizia, venne trasferito prima all'Aquila, dove Aldo ha frequentato il ginnasio, poi a Palermo. Dopo aver terminato il liceo, la sua famiglia si traferì nuovamente a Firenze e fu proprio la Betty, la nostra amica comune, a comunicarmi che Aldo era tornato. Si era iscritto all'università, a lettere. Lo incontrai per caso, un giorno mentre rientravo a casa in tram. Fu lui a raccontarmi questo evento, io lo avevo dimenticato. Un ragazzo si avvicinò e mi chiese l'ora. Era lui, io non me ne ero accorta e lui non si fece riconoscere. Abitavamo poco distanti, nella stessa zona della città, io scendevo poche fermate dopo la sua. Un giorno si avvicinò per svelarmi la sua identità. Ma ero timida, non sapevo mai cosa dire e fingevo quindi di non vederlo, finché arrivavamo a poche fermate dalla sua e allora mi avvicinavo, calcolando che ci sarebbe stato giusto il tempo di scambiare quattro parole tra una fermata e l'altra. Terminato il liceo classico Galileo, io mi ero iscritta a fisica. Scelsi così, quasi per caso. I miei genitori avevano soprattutto amici letterati, e dopo aver frequentato una lezione tenuta dal professor Giuseppe De Robertis alla facoltà di lettere, mi resi conto che non faceva proprio per me. Mi intrigavano di più i misteri della materia e del cosmo.

Un giorno stavo tornando a casa a piedi, allora si camminava molto, nei pressi di Porta Romana lo vidi davanti a me che passeggiava. Aveva in mano l'Eneide, leggeva perché stava preparando un esame. Il primo impulso fu quello di non farmi vedere. Pensavo: cosa gli dico? Non saprei… e se mi vede? Mah… Quindi lo salutai. Gli dissi «addio»,

allora ciao non si diceva. Fu quella volta che ci decidemmo a uscire insieme, vederci e frequentarci, quasi per caso. Forse era un periodo in cui entrambi non avevamo fidanzati. E così è durata fino a oggi. Avevamo opinioni talmente diverse che discutevamo tantissimo, di politica, di religione, tanto che a forza di dibattere anche a cazzotti si faceva. Rimanendo ognuno della propria opinione. Una differenza di punti di vista che non ci ha impedito di discutere tutta la vita.

Fu un periodo tempestoso, quello in cui ci siamo laureati. Ho iniziato subito l'attività scientifica. Ci siamo mossi molto, sempre insieme perché Aldo non aveva un lavoro stabile, avendo avuto pesanti problemi di salute. Era stato al sanatorio al Pratolino sopra Fiesole per la tubercolosi, una malattia infettiva che allora lasciava poco scampo. I medici lo davano per spacciato. Lui, credente, pregava: «Dio fammi vivere fino a venticinque anni». Gli fecero un'operazione di pneumotorace, mediante la quale si permetteva l'entrata dell'aria nello spazio tra le due pleure del polmone infetto. In questo modo, mettendo il polmone a riposo, si cercava di favorire la cicatrizzazione delle ferite e quindi la guarigione. L'operazione non doveva essere andata come sperato, quindi i medici decisero di tagliare il nervo frenico, che nasce nel collo entra nel torace e finisce nel diaframma, la cui contrazione determina la respirazione. Recidendo il nervo da un lato solo, si può paralizzare in parte il diaframma e mettere così a riposo il polmone. Oggi tutto questo non si pratica più, la cura è di tipo farmacologico.

Insomma, per qualche anno ha pensato di essere spacciato. Pur ripresosi, non poteva più insegnare, perché era necessario un certificato di buona costituzione e la tbc era molto infettiva. A lui piaceva scrivere. Passava le sue giornate con Giovanni Papini, il celebre

scrittore toscano, e con il suo gruppo di letterati. Quando Papini ebbe i primi problemi di vista, e non vedeva più tanto bene, Aldo leggeva per lui e lo accompagnava fuori. Nel frattempo, laureata, trovai il mio primo impiego all'Osservatorio di Arcetri. Io e Aldo ci siamo sposati nel 1945 e siamo andati a vivere a casa dei miei, al piano terra del loro villino a due piani. Dopo un breve periodo a Milano, dove ci trasferimmo nel 1947 perché avevo trovato lavoro presso la Ducati, tornammo in Toscana, dove continuai le mie ricerche nell'Università di Firenze. Fu anche il desiderio di avere una casa tutta per noi che mi spinse a chiedere il trasferimento in Brianza. Nel 1954 arrivammo a Merate, la succursale dell'osservatorio di Brera, dove c'era uno strumento più adatto alle mie ricerche. Arcetri si concentrava sulla fisica solare, io mi ero laureata con una tesi di astrofisica. Sapevo che a Merate, a differenza di Arcetri, c'erano un sacco di case vuote per gli astronomi. Il diritto all'alloggio vicino all'osservatorio dipendeva dal fatto che allora si pensava che l'astronomo dovesse esser sempre pronto a balzare in piedi, anche nel cuore della notte, se c'era un fenomeno da osservare. Poiché Aldo non ebbe mai un lavoro in pianta stabile a causa della sua malattia, mi ha sempre seguito nei miei spostamenti per il mondo. Quello verso Merate non fu che il primo di una serie. Anzi, il secondo, perché io e Aldo avevamo già trascorso sei mesi a Parigi, in una stanzetta a Square Grangé, a due passi dal civico 98 di Boulevard Arago, sede di uno dei più rinomati centri di ricerca europei, l'Institut d'astrophysique de Paris. Fu un'esperienza fantastica, perché fu lì che imparai ad avere fiducia in me stessa e a lavorare in modo autonomo. Al mio arrivo ero stata inserita in un gruppo di ricerca, ma chiesi di poter utilizzare il materiale raccolto per fare una ricerca tutta mia.

La carriera in Italia

Ho avuto modo di fare ricerche nel mio campo, quello dell'astrofisica stellare, con uno strumento che era il secondo per grandezza e potenza in Italia, un telescopio da un metro di diametro, inferiore solo a quello di Asiago, la succursale di Padova, che era di 1.20 m. Il salto da Arcetri a Merate fu doloroso: gli osservatori erano istituti monocattedra, in cui il direttore aveva potere assoluto e in genere era un gran barone. Dei dodici osservatori in Italia, l'Osservatorio di Arcetri era l'unico diretto da un fisico, il grande fisico solare Giorgio Abetti che dal 1922 al 1957 diede notevole impulso alle ricerche di fisica solare. Abetti fu il mio maestro, uomo estremamente liberale che parlava con i suoi collaboratori, si informava delle loro ricerche e non aveva alcun problema a far loro domande su quanto non capiva. Accadeva così anche con me, l'ultima ruota del carro: curioso, mi chiedeva spiegazioni suoi miei studi. Con il pensionamento di Abetti, il nuovo direttore Guglielmo Righini volle continuare nell'azione di Abetti e specializzare l'osservatorio sul sole, dedicandosi allo studio di nuovi metodi di indagine della corona solare, per cui fu ben contento che io mi fossi trasferita a Merate e che Mario Girolamo Fracastoro, il mio relatore di tesi, se ne fosse tornato in Sicilia, a dirigere l'Osservatorio di Catania. Arcetri, Asiago e Merate erano gli unici osservatori, comunque, dove nel dopoguerra in Italia si facevano ricerche di astrofisica.

A Merate, dicevo, il direttore era Francesco Zagar, un dittatore che teneva tutti a distanza. Con lui, c'erano due astronomi di qualche anno più vecchi di me ma gerarchicamente alla pari perché avevamo vinto il concorso insieme, Aldo Cranice e

Albertino Masani. Tuttavia, io avevo il titolo di professoressa, al contrario di loro. Infatti, avevo già la libera docenza, ottenuta sulla spinta di Abetti e che richiedeva il superamento di un esame teorico e la presentazione di una lezione universitaria davanti a una commissione. Con la libera docenza era obbligatorio tenere un corso e, nel caso non venisse assegnato d'incarico, si teneva un corso libero. Insegnavo agli studenti di fisica a Milano, in Città Studi, in via Citterio. Il mio arrivo, per varie ragioni, fu come introdurre un nuovo gallo nel pollaio. Il problema non era tanto che io fossi una donna; grazie alla mia educazione e alla mia famiglia mi sono sempre sentita a mio agio a lavorare tra uomini. E meno male, perché per me era praticamente la regola. Il problema era che io lavoravo sul serio. Non così si può dire di Cranice, che fingeva a tal punto da lasciare la giacca appesa e la luce accesa nel suo studio anche la sera affinché sembrasse che era ancora al lavoro. Voleva osservare uno stellone arcistudiato, cosa che non aveva alcun senso. A Merate la ricerca languiva. Io iniziai a osservare davvero. La cosa doveva aver scompigliato un poco le carte e per ripicca Aldo Cranice cominciò a occupare il mio tempo macchina, cioè le ore in cui toccava a me sedere al telescopio. Tanto che un giorno lo cacciai in malo modo, ero pronta a fare a cazzotti. Lui andò a dire al mio Aldo che la Margherita lo aveva addirittura violentato. Di lui si raccontava che era capace di distruggere un esperimento allestito da altri, staccando una spina o una valvola e prendendola se serviva a lui. Un distruttore.

Albertino Masani invece era un teorico. Aveva molti allievi, soprattutto ragazze, era un bel fusto. Pubblicava, era anche un buon didatta, ma quando arrivai parlava delle mie come di «ricercucce». Mi deprezzava a tal punto da organizzare un seminario in cui ebbi

modo di illustrare le mie attività e lui fece di tutto per denigrarmi.

Nonostante queste schermaglie io lavoravo sodo e pubblicavo. Il direttore nonostante l'antipatia iniziale apprezzò il mio lavoro e io diventai in pratica il vicedirettore di Merate. Aldo Cranice se ne andò a Bologna. Masani se ne stette tranquillo a Milano, prima andava su e giù da Brera. A Merate ci stavo solo io.

Il lavoro all'estero: Europa e Stati Uniti d'America

Come vi dicevo, prima di arrivare a Merate ero stata sei mesi in Francia. Già allora avevo avuto modo di constatare che all'estero erano molto organizzati. Io lavoravo con il gruppo del fisico Daniel Chalonge, uno dei fondatori dell'Institut Astrophysique de Paris. Sebbene fossi una dei tanti giovani scienziati che facevano le misure per le sue ricerche, poi potei usare proprio quei dati per uno studio autonomo. L'ambiente era alquanto liberale, c'era molta cordialità anche se tutti si davano del voi. Ricordo l'usanza di dover stringere la mano a tutti ogni mattina, in segno di saluto e di buongiorno. Era una gran scocciatura e a me sembrava inutile e così non lo facevo. Oggi non credo accada più, ma all'inizio io passavo per ignorante. Del resto può capitare quando si introducono delle novità «sociali».

Andammo poi in Olanda, a Utrecht, nel 1955 e l'anno successivo a Berkeley negli Stati Uniti. Vi rimanemmo prima per sei mesi, con una borsa Fullbright, poi per un anno intero, come visiting professor.

A Utrecht, in Olanda, c'era veramente un ambiente molto liberale; il direttore era il belga Marcel Minnaert, un astronomo (ma aveva anche un dottorato in biologia) ateo, comunista purissimo e vegetariano. Per le sue idee fu fatto prigioniero dai tedeschi e pensò di insegnare fisica agli altri prigionieri. Ci intendevamo a meraviglia. Era un idealista. E faceva fisica solare, da teorico. A Utrecht ho imparato veramente qualcosa di nuovo. In quel laboratorio ho imparato a fare un lavoro teorico, utilizzando le loro competenze perché le mie erano strettamente osservative. L'osservatorio era organizzato in modo simile a quello di Arcetri. E l'idea di comunismo si rifletteva nella gestione del laboratorio. Per quanto così poco distante dalla Francia, l'Olanda era davvero diversa. Una società molto più libera di quella italiana e lo si vedeva ad esempio dal tipo di educazione impartita ai bambini. Quando si era ai giardini pubblici a Firenze, era tutto un «non fa' questo, non fa' quello, non bere ché sei sudato, non correre, copriti che fa freddo». Un continuo. A Utrecht, dove a volte faceva veramente freddo, i bambini erano lasciati liberi di giocare all'aria aperta senza troppe costrizioni. Una volta assistetti a un episodio che mi è rimasto impresso. Lì è tutto pieno di canali e un bimbo cadde in acqua. Dalla riva, una ragazza si tuffò immediatamente completamente vestita e lo riportò sulla riva. Mi impressionò la mancanza di esitazione, segno di una perfetta interiorizzazione delle regole dell'altruismo, generosità e rispetto dell'altro. Un'autenticità che manca ai popoli mediterranei, tutti esteriorità e ritualità.

Quando andammo negli Stati Uniti, l'impressione che mi feci fu che la classe medio-alta aveva cultura e interessi paragonabili a quelli europei, ma tutti gli altri erano molto più ignoranti di noi. Certo, parliamo di cinquant'anni fa, ma da quello che leggo non sono

poi tanto sicura che le cose siano cambiate di molto. Ci sono delle sacche di medio evo negli Stati Uniti. Ci sono scuole pubbliche in cui tuttora, contro qualunque evidenza scientifica, si insegna addirittura il creazionismo. Certo, ci sono dei movimenti contrari e Obama sta dando loro voce. Così come ci sono dei laici, delle Università molto buone ma anche molto costose e che quindi solo pochi privilegiati possono permettersi. Istituti che dovrebbero creare delle élites sociali. Qualcosa di simile sta accadendo in Italia, dove molte università non contano nulla. Ma in Italia quando parlo con persone non laureate, che svolgono lavori manuali, posso discutere, noto che hanno delle idee vivaci e molto ben argomentate, non sono ignoranti. Negli Stati Uniti trovo vi siano delle fasce sociali davvero ingenue ed incapaci di ragionare con la propria testa.

Un'altra cosa inconcepibile sono i recenti fatti di cronaca che hanno riguardato sparatorie e vittime anche tra i bambini. Ci dicono che la forza delle lobby delle armi non viene contrastata, che gli individui crescono con una grande familiarità con le armi, ci giocano, le considerano parte della quotidianità. Così gli episodi di sparatorie accadono spesso. Obama ha sostenuto di dover affrontare il problema di limitare la vendita delle armi, esprimendo il sentimento di una larga parte del popolo americano. Staremo a vedere.

Come è chiaro da queste mie parole, sono stata molto fortunata nella vita e non ho dovuto soffrire a causa di povertà e malattia come accade ad altri esseri umani.

Dopo aver ottenuto la cattedra di astronomia all'Università di Trieste nel 1964, sono stata alla guida dell'Osservatorio astronomico fino al 1987. Nel frattempo, nel 1980 ero

riuscita a realizzare il progetto di creare un Istituto di astronomia, divenuto poi Dipartimento a partire dal 1985, che diressi fino al 1990 e, di nuovo, dal 1994 al 1997.

Sono passati quasi sessant'anni da quando, nel 1954, ho iniziato a collaborare con il «Nuovo Corriere», un quotidiano che aveva sede a Firenze, e non ho mai smesso di dedicare parte del mio tempo alla spiegazione della fisica e dell'astronomia ai cittadini. Ho sempre considerato fondamentale la comunicazione della scienza e ancora oggi, nonostante qualche difficoltà in più, cerco di non rifiutare mai un invito a parlare con il pubblico. Credo che solo disponendo di strumenti interpretativi e di adeguate conoscenze scientifiche, sia possibile partecipare attivamente alla vita democratica di un Paese, senza che altri ci impongano il loro punto di vista su questioni che hanno poi delle ripercussioni sulla nostra vita quotidiana.

Mi rendo conto che spesso ci sono anche delle ragioni caratteriali a spingere uno scienziato a dedicarsi unicamente alla sua ricerca e a non parlarne con nessuno se non con i propri colleghi scienziati. Non è solo una questione di tempo, ma anche di timidezza. Tuttavia, a volte il livello di ignoranza scientifica, di superstizione e di creduloneria è tale che uno scienziato dovrebbe comunque intervenire, anche solo per spiegare in che cosa consiste il metodo scientifico e la differenza di statuto tra scienza e non scienza. Non tutto è paragonabile. Dalla fine del mondo all'omeopatia, dalle navicelle aliene in visita sulla Terra al creazionismo, finanche alle scelte energetiche di un Paese non possiamo accettare che tutte le posizioni siano equivalenti e che alla fine diventino tutte opinioni valide, quelle a favore e quelle contrarie. Bisogna essere chiari e ribadire con forza che alcune affermazioni sono possibili, più o meno probabili

secondo l'attuale conoscenza scientifica, mentre altre sono semplicemente sbagliate. Solo così si può essere veramente liberi di prendere le proprie decisioni con consapevolezza.

Infine, credo sia in un certo senso un dovere utilizzare la propria notorietà con generosità, io mi sono sempre spesa per la cause in cui credo, dal sostenere la ricerca al difendere gli animali, solo per citarne alcune. È come imprimere la giusta velocità iniziale a un pianeta affinché questo poi mantenga la sua orbita.

Nei miei numerosi incontri con giovani e adulti, ho sempre cercato di trasmettere la passione per la scienza, per questa grande avventura umana che non ha certo finito di stupirci, tante sono le domande alle quali sta ancora cercando risposta.

5. LAICA ITALIA: LA SFIDA FUTURA

Libertà, giustizia e lotta alla sofferenza

Libertà, giustizia e lotta contro la sofferenza di tutti gli esseri viventi, animali compresi. Sono queste le parole che vi lascio in dono. Mi auguro che voi, ragazze e ragazzi, vi battiate per questo. La libertà, perché siamo esseri umani e non possiamo non rivendicare la nostra libertà. Libertà di prendere le decisioni che ci riguardano. Libertà da costrizioni e leggi inique. Dobbiamo pretendere di avere gli strumenti per ragionare «in piena libertà e consapevolezza», conoscere, agire ed esprimerci nella vita, seguendo le nostre aspirazioni più profonde, scegliendo il nostro lavoro e vivendo senza preoccuparci costantemente di rivendicare i diritti acquisiti. Mi auguro che il rispetto dei diritti civili, dell'uguaglianza e della libertà siano gli obiettivi futuri dei cittadini italiani e una loro pretesa nei confronti dei politici che li governano. Bisogna creare le condizioni necessarie affinché sia consentito a ciascuno di seguire le proprie inclinazioni, perché fare il lavoro per cui ognuno di noi è portato non è affatto un aspetto secondario nella vita.

Giustizia, perché il rispetto per tutti gli esseri viventi è fondamentale, perché il non rispetto delle norme è scandaloso per chi vive nel gruppo e grazie al gruppo, come noi

animali sociali. Giustizia significa anche che chi ha di più contribuisca in maggior misura alla spesa pubblica. È un dovere. La crisi economica si fa sentire, il divario tra ricchi e poveri cresce, ma solo finanziando scuole pubbliche, sanità pubblica, servizi come asili nido e trasporti, saremo un Paese migliore. Altrimenti, senza investimenti, mancheranno i servizi pubblici di qualità, che sono la base per l'equità sociale, e finirà che i ricchi si potranno permettere scuole e cure private, una formazione e quindi un futuro migliori per i propri figli, e ai poveri toccherà arrangiarsi.

Bisogna battersi per ottenere giustizia e affinché sia fatta giustizia. Anche nei confronti dei nostri cugini animali, da sempre considerati di nostra proprietà anche a causa della Chiesa e della sua visione dell'uomo come governante e padrone del creato. Le sofferenze che infliggiamo agli animali sono vergognose: se solo tutti potessero vedere cosa accade dietro le mura degli allevamenti intensivi, dietro le mura dei macelli, capirebbero. Purtroppo, invece, l'animale che è vivo e che vive smette di essere un animale quando diventa cibo. Una transustanziazione degna della Chiesa. Se bambini e adulti non rimuovessero, come fanno, dalla loro mente che quegli imballaggi di cellophane sui banchi dei supermercati contengono corpi di animali un tempo vivi, carcasse di animali che nuotavano, volavano, correvano, ecco che ci penserebbero bene prima di mangiarli. Non ho mai mangiato animali morti e non mi pare proprio di averne sofferto. Aggiungo che si accumulano evidenze della necessità di non sciupare le risorse energetiche e l'acqua per coltivare mangime che andrà poi ad alimentare il bestiame. Troppo costoso. Il nostro pianeta non ce la farà altrimenti. Oltre alle ragioni etiche e salutiste, ci sono quelle ambientali.

Una Chiesa laica?

Abbiamo detto che la Chiesa è tornata all'attacco. E credo che questo abbia molto a che fare con la mia percezione, più volte espressa in questo libro, di una fondamentale indifferenza dei cittadini italiani nei confronti dei suoi dettami. Il riconoscimento della sua autorità morale è talmente superficiale, esteriore e di facciata che la Chiesa stessa ha avuto una profonda necessità di legarsi con il potere politico per far approvare leggi che impediscano quanto è contrario alla sua dottrina. La predicazione non serve più, il concetto di peccato non spaventa gli italiani, che – pur ancora molto lontani da una cultura laica – tuttavia non mettono in pratica quanto il sentire etico e morale della Chiesa imporrebbe. Le continue ingerenze sulla scena politica italiana e i tentativi di imporre leggi coerenti con la dottrina indicano la scelta di trasformare il peccato – che non fa più presa sui cittadini – in reato. Questa strategia credo si sia rivelata un'arma a doppio taglio per il Vaticano, che nell'ultimo ventennio è apparso legato a una classe politica indegna, dai comportamenti pubblici e privati alquanto discutibili, quando non immorali. Come non notare i suoi silenzi imbarazzati di fronte a comportamenti che hanno sconcertato in primo luogo i fedeli e hanno in qualche modo gettato se non discredito, almeno delle ombre fosche sull'affidabilità delle autorità ecclesiastiche? Per non parlare del rischio che la Chiesa si è assunta di condividere lo stesso destino del governo Berlusconi e di perdere credibilità con esso. E forse in questo senso, va letto l'affondo del cardinal Bagnasco sul declino morale delle istituzioni nel suo discorso pronunciato al Consiglio Permanente della CEI il 27 settembre 2011. «I comportamenti licenziosi e le relazioni improprie sono in se stessi negativi e producono un danno

sociale a prescindere dalla loro notorietà. Ammorbano l'aria e appesantiscono il cammino comune». È chiaro che, pur senza mai citarlo, la Chiesa stava abbandonando Berlusconi. Spinta dall'indignazione e dai malumori crescenti anche dei più indolenti e distratti dei fedeli? Forse, ma anche dalla necessità di smarcarsi da un legame diventato troppo lesivo per la sua credibilità e di prepararsi a nuovi legami. Era terminato l'idillio che aveva legato per decenni Berlusconi e la Chiesa, basato sullo stesso tipo di scambio che aveva dato il via al legame tra Mussolini e Pio XII. E il tempismo fu perfetto: il mese successivo Berlusconi rassegnava le dimissioni e l'interlocutore cui rivolgersi era diventato Mario Monti.

La Chiesa non è di questa Terra, si dice spesso. Ma in questo mondo vive e comunica. Questo concetto è fondamentale perché la globalizzazione del mondo ha inciso profondamente sulla Chiesa, costretta a fare i conti essa stessa con la globalizzazione. Abituata a occuparsi delle vicende del governo di Roma, è stata costretta a spingersi oltre i confini vaticani e italiani. La richiesta di una maggior fedeltà e aderenza al messaggio originale di Gesù dovrebbe venire ascoltata dalle autorità ecclesiastiche che sono chiamate a una riflessione profonda sul proprio messaggio. Il ritorno alla Chiesa delle origini significa un ritorno alla povertà, a una maggior vicinanza a chi soffre, all'accoglienza e all'aiuto, e anche a un tentativo di fornire risposte alle domande ultime sul senso dell'esistenza e della vita. Tornare a occuparsi delle coscienze dei suoi fedeli. Quanto a noi, che non crediamo nella necessità di un'autorità sovrannaturale, potentissima creatrice dell'universo e invisibile osservatrice dei nostri comportamenti, per dare un fondamento ai nostri principi morali, dobbiamo fare in modo di globalizzare

il meglio che l'umanità ha finora creato: i diritti umani, lo stato di diritto e la conoscenza scientifica e tecnologica. Perché da scienziata e laica lo dico chiaramente: solo la scienza ci salverà.